

COMMISSIONE III

AFFARI ESTERI E COMUNITARI

VIII

SEDUTA DI MARTEDÌ 30 OTTOBRE 1990

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEL RAPPRESENTANTE DEL GOVERNO SULL'EVOLUZIONE DELLA SITUAZIONE IN GOLFO PERSICO, SULLA CONDIZIONE DEI CITTADINI TRATTENUTI IN IRAQ E SULLE RECENTI VICENDE LIBANESI

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FLAMINIO PICCOLI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Lenoci Claudio, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri	
Piccoli Flaminio, <i>Presidente</i>	2	2, 3, 5, 7, 8, 9 11, 19, 29, 30	
Audizione del rappresentante del Governo sull'evoluzione della situazione in Golfo Persico, sulla condizione dei cittadini trattenuti in Iraq e sulle recenti vicende libanesi:		Masina Ettore (Sin. Ind.)	29
Piccoli Flaminio, <i>Presidente</i>	2, 7, 8, 9, 21, 27, 31	Napolitano Giorgio (PCI)	27
Boniver Margherita (PSI)	12, 17	Orsini Bruno (DC)	19, 20
Capanna Mario (Misto)	5, 7, 8, 9, 10 11, 13, 16, 20, 23, 24	Rubbi Antonio (PCI)	14, 16
Lanzinger Gianni (Verde)	25	Russo Franco (DP)	21
		Russo Spena Giovanni (DP)	13
		Staiti di Cuddia delle Chiuse Tomaso (MSI-DN)	7, 17, 19
		Tremaglia Pierantonio Mirko (MSI-DN)	23 24, 30

La seduta comincia alle 15.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Informo che è stata presentata la richiesta di assicurare la pubblicità della seduta anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Audizione del rappresentante del Governo sull'evoluzione della situazione in Golfo Persico, sulla condizione dei cittadini trattenuti in Iraq e sulle recenti vicende libanesi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del rappresentante del Governo sull'evoluzione della situazione in Golfo Persico, sulla condizione in Iraq e sulle recenti vicende libanesi.

CLAUDIO LENOCI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non è trascorso molto tempo da quando il ministro De Michelis, dopo la riunione dell'Assemblea dell'ONU, è venuto in Commissione a svolgere un'esauriente relazione; essa ha dato luogo ad un dibattito molto approfondito che ha puntualizzato la situazione in essere in quel momento, rispetto alla quale — a distanza di poco più di 20 giorni — l'evoluzione della vicenda non lascia intravedere ancora spiragli di soluzione. Pertanto la crisi del Golfo permane in una fase complessa e delicata.

Di ciò si è parlato anche nel recente *summit* di Roma svoltosi sotto la presidenza italiana, nel corso del quale i ministri degli affari esteri dei dodici paesi della Comunità hanno trattato, tra gli altri, anche il problema della crisi nel Golfo, rimarcando come le misure decise nei primi due mesi con grande tempestività e coerenza dal Consiglio di sicurezza comincino a mostrare qualche efficacia, anche se, a parere degli esperti, occorrerà ancora altro tempo prima che esse possano dispiegare pienamente i loro effetti.

Abbiamo notizia che, per quanto riguarda le parti di ricambio, nelle prossime settimane e nei prossimi mesi si potrebbero determinare difficoltà abbastanza gravi per l'Iraq, mentre per quanto concerne, per esempio, l'*embargo* alimentare, il paese può ancora far fronte alla situazione.

Da ciò ricaviamo la sensazione — al di là delle alterne notizie che si sono succedute in queste ultime settimane (fra cui anche i sogni del dittatore iracheno, che lasciavano intravedere uno spiraglio per la soluzione della crisi e che ci permettevano di formulare qualche speranza) di cui i membri della Commissione sono sicuramente a conoscenza — che la crisi si sia avvitata su se stessa e che non si vedano soluzioni.

Non possiamo non sottolineare con gravità la tattica di Saddam Hussein anche per quanto riguarda il problema degli ostaggi, poiché cerca, con molta spregiudicatezza, di rompere lo schieramento internazionale. Mostrandosi talvolta benevolo e generoso e creando apparenti ed effimere situazioni di privilegio, Saddam Hussein vuole in realtà mantenere nelle sue mani l'arbitrio di ogni decisione che

riguardi gli stranieri trattenuti in Iraq e in Kuwait, per rimanere il padrone di un quadro politico che lo vede costretto ad un crescente isolamento.

Il Consiglio di Roma ha colto puntualmente, nella sua dichiarazione sulla crisi del Golfo, il senso della sua tattica nell'utilizzazione senza scrupoli degli stranieri.

Vorrei riconsiderare per un attimo il punto centrale di questa dichiarazione — il cui testo è stato distribuito agli onorevoli membri di questa Commissione — laddove si afferma che la Comunità e i suoi Stati membri condannano questa manovra che è condotta in spregio delle più elementari regole umanitarie e che non può che complicare la prospettiva di una soluzione della crisi. Essi affermano la loro determinazione a non inviare rappresentanti dei loro governi sotto qualsiasi veste a negoziare con l'Iraq la liberazione degli stranieri e a scoraggiare altri dal farlo. Essi chiedono al Consiglio di sicurezza di proseguire nei suoi sforzi per giungere alla partenza immediata di tutti gli ostaggi e incoraggiano il Segretario generale dell'ONU ad inviare un rappresentante speciale in Iraq a tal fine.

Da questo punto di vista il Governo non può non condividere la decisione recentemente assunta dalla Commissione affari esteri della Camera che si è espressa in maniera negativa sull'opportunità di inviare una delegazione parlamentare in Iraq.

GIOVANNI RUSSO SPENA. La Commissione non si è ancora espressa, la sede in cui è stata avviata la discussione su questo punto è l'ufficio di Presidenza.

CLAUDIO LENOCI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* L'ufficio di Presidenza ha espresso, seppure a maggioranza, il suo parere contrario, suffragato dalla valutazione del Governo, che è in linea con la risoluzione adottata nel corso della riunione dei Dodici a Roma.

Insistiamo sull'opportunità di far prevalere la linea della fermezza, più volte richiamata anche in recenti dichiarazioni

di esponenti del Governo francese, che pure è risultato beneficiario di una sorta di concessione unilaterale da parte di Saddam Hussein. Insistiamo sulla linea della fermezza, che il Governo ha voluto mantenere per tener fede al suo ruolo di punto di riferimento per l'intera comunità internazionale, importante specialmente in momenti come quello attuale, in cui si osserva un certo smarrimento tra notizie allarmanti di « venti di guerra » e prospettive di soluzione di pace.

Anche a rischio di essere ripetitivi, vogliamo rimarcare che per noi è un punto fermo la precondizione — dalla quale non ci siamo discostati in questi lunghi mesi di questa difficile crisi e dalla quale non si può assolutamente prescindere — della prioritaria esecuzione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza. Il Governo iracheno, nonostante le alternanti notizie apparse anche sulla stampa e alcune iniziative condotte da parte del Governo dell'Unione Sovietica, non mostra di spostarsi di un millimetro dalle posizioni assunte.

Questa mattina ho partecipato ad un incontro tra il ministro degli affari esteri e l'ambasciatore dell'Iraq che lascia il nostro paese, avendo conseguito la nomina a ministro degli affari esteri. Nel corso di questo colloquio abbiamo avuto la sensazione netta che le posizioni irachene siano le stesse di tre mesi fa (non dico dei primi giorni dell'invasione perché allora erano più flessibili e non lasciavano ancora presagire l'annessione del Kuwait), sono le stesse del momento successivo all'annessione.

Quindi, abbiamo dovuto apprendere che nulla si muove; la valutazione che esprimiamo sull'incontro di questa mattina va di pari passo con la sensazione negativa che emerge dalla missione dell'inviato di Gorbaciov, Primakov, anche se da parte sovietica è stata avanzata in queste ultime ore la proposta — che tutti conoscete — di tenere una conferenza interaraba. Poiché al momento ce ne sfuggono i termini, non vorremmo esprimere in maniera precipitosa giudizi negativi

senza conoscerne la reale consistenza. Se essa dovesse ripercorrere le tappe a noi note delle cosiddette soluzioni arabe, il nostro giudizio non potrebbe non essere negativo, perché tali soluzioni evitavano il problema della precondizione, così come l'ambasciatore iracheno questa mattina ha eluso la questione del ritiro dal Kuwait e quindi dal rilascio degli ostaggi. Solo dopo aver compiuto questa operazione — è quanto si evince dai tentativi di soluzione pacifica della crisi che sono stati esperiti in queste settimane — potrebbe essere presa in considerazione l'ipotesi di un negoziato con il regime di Bagdad.

Pertanto il ristabilimento della legalità violata continua a costituire per la comunità internazionale — quindi anche per l'Europa e per l'Italia — una priorità assoluta. Questa posizione è condivisa da gran parte del resto del mondo; non è assolutamente vero — come ha affermato l'ambasciatore iracheno — che siano soltanto 22 i paesi che si sono espressi contro l'aggressione irachena al Kuwait, non so da dove abbia ricavato queste notizie non rispondenti alla realtà. Esiste invece un vasto fronte internazionale che comprende l'Europa, gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, la Cina, gran parte dei paesi asiatici, molti paesi del fronte dei non allineati e la maggior parte dei paesi arabi. Quindi anche nelle valutazioni del Governo di Bagdad sussistono elementi che continuano ad offuscare le idee e quindi a non far muovere l'Iraq nella giusta direzione.

Tutti sappiamo che la notte scorsa è stata approvata una risoluzione delle Nazioni Unite che richiama l'Iraq al rispetto degli obblighi internazionali nei confronti degli stranieri trattenuti in Iraq e nel Kuwait, e pone quel paese di fronte alle sue responsabilità per gli atti illeciti e le violenze commesse, invitando gli Stati membri delle Nazioni Unite a fornire informazioni. Inoltre, la risoluzione affronta in termini concreti la questione dei danni causati al Kuwait e ad altri Stati, ai loro cittadini e alle imprese, chiedendo agli Stati membri di raccogliere e presentare

le loro richieste in proposito per una compensazione. Il fatto stesso che l'Unione Sovietica, avendo chiesto prima una pausa di riflessione di quarantott'ore per dare tempo al suo inviato di esercitare l'ennesima azione di pressione recandosi a Bagdad, abbia poi acceduto a questa risoluzione, ci indica chiaramente come anche da parte sovietica (come si evince anche attraverso le notizie di stampa di queste ultime ore) vi sia un profondo stato di pessimismo sulla possibilità di smuovere la situazione di grave difficoltà e di stallo.

Nel corso della riunione dei Dodici è stato affrontato il problema del Libano, formulando, in conclusione, la valutazione che la resa di Aoun rappresenti, senza dubbio, la rimozione di un ostacolo importante alla tanto attesa riconciliazione nazionale. Essa è stata tuttavia accompagnata da molti efferati quanto inutili episodi di violenza e di spargimento di sangue, fra cui il barbaro assassinio di Chamoun e della sua famiglia. Sarebbe illusorio ritenere che, arresosi Aoun, la via della riconciliazione nazionale nel Libano e della piena applicazione degli accordi di Ta'if sia spianata e priva di ostacoli, come dimostra il riemergere di antichi odi ed inimicizie.

Alcune notizie di questi giorni alimentano qualche speranza nel senso che il processo possa svilupparsi: oggi più che mai è necessario il sostegno politico, morale, materiale, della comunità internazionale affinché esso non si arresti, precipitando nuovamente il Libano nella guerra e nel caos.

Il Consiglio d'Europa ha espresso perciò pieno appoggio all'esecuzione degli accordi di Ta'if, che costituiscono la premessa al ristabilimento della sovranità, dell'indipendenza, dell'unità, dell'integrità territoriale del Libano e naturalmente ha espresso anche l'auspicio che il paese sia libero da tutte le truppe straniere, facendo appello a tutte le parti affinché diano il loro contributo al raggiungimento di tale obiettivo, prevenendo, in tal modo, un nuovo ricorso alla violenza.

Il Consiglio europeo ha preso anche in esame la situazione del conflitto arabo-israeliano alla luce degli ultimi avvenimenti. Di questo abbiamo parlato in occasione dei sanguinosi fatti di Gerusalemme, rispondendo ad alcune interrogazioni in Assemblea; anche nella riunione dei Dodici è nuovamente emersa la volontà da parte europea di porsi di fronte alla globalità della situazione anche in maniera diversa rispetto al passato, quindi riconoscendo implicitamente una connessione evidente fra fatti, incidenti e situazioni per i quali può essere certamente richiamato un parallelismo, ma, come ha già avuto modo di dire il presidente Andreotti, non può scattare da un momento all'altro la simultaneità delle azioni da parte della comunità internazionale.

MARIO CAPANNA. Chi lo impedirebbe? Perché non dovrebbe scattare?

CLAUDIO LENOCI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. La realtà della situazione per alcuni aspetti è diversa, perché l'Iraq ha esercitato un'azione molto più violenta, ponendosi molto più al di là dei limiti del diritto internazionale di quanto abbia fatto Israele, nel senso che l'annessione di territorio è un fatto senza precedenti.

MARIO CAPANNA. Anche per Gerusalemme esiste questo problema: chi l'ha annessa?

CLAUDIO LENOCI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Certo, esiste il problema di Gerusalemme, però, come ha avuto modo di rispondere il ministro De Michelis all'analoga osservazione di Capanna e di altri membri della Commissione (dovremmo, pertanto, cercare di evitare l'esercizio ripetitivo dei dibattiti), pensare che in questo momento la comunità internazionale possa essere pronta ad affrontare il problema arabo-israeliano in una simultaneità di atteggiamenti e di interventi che richiami il peso e le misure applicati nei confronti dell'Iraq, si-

gnificherebbe porci fuori dalla realtà. Infatti, tutti sappiamo che iniziative di questo genere non avrebbero alcuna possibilità di successo nell'ambito ONU. Sappiamo anche che in questa vicenda, per tutte le ragioni che conosciamo, per il superamento della guerra fredda e dei blocchi, è stata espressa una solidarietà internazionale che ha consentito per la prima volta dopo molti decenni al Consiglio di sicurezza di applicare all'unanimità sanzioni. Tale solidarietà è un punto di riferimento al quale possiamo riferirci per la soluzione delle due crisi, affrontando anche un problema drammatico come quello arabo-israeliano e ritenendo che nel dopocrisi la posizione di Israele non sarà assolutamente quella che si è registrata negli anni e nei mesi precedenti all'aggressione del Kuwait; in tale circostanza — ripeto — la solidarietà internazionale si è potuta esprimere ai massimi livelli che tutti conosciamo.

Lo strumento di questa solidarietà internazionale potrà essere esercitato utilmente nelle forme possibili (certamente da parte europea ci si muoverà in questa direzione) per affrontare con grande determinazione anche il problema arabo-israeliano, nella consapevolezza che da parte europea occorrerà far qualcosa di più rispetto al passato, cioè muoversi con più coraggio e determinazione sapendo di poter contare su una solidarietà più vasta rispetto al passato.

Il nostro auspicio è che si possa contare su un atteggiamento diverso da parte degli Stati Uniti, che fino a questo momento sul problema arabo-israeliano hanno rappresentato un reale ostacolo all'« azionamento » di iniziative più incisive nei confronti di Israele.

Riteniamo che oggi più che mai gli alibi di cui ha potuto godere Israele non siano più alla portata di questo Stato e che possa quindi esercitarsi un'azione più utile ed incisiva anche da parte europea.

Il Governo condivide le sollecitazioni emerse in numerosi e molteplici dibattiti nei due rami del Parlamento affinché l'Europa nel suo complesso si muova con maggiore determinazione, ma nessuno

può pensare di poter azionare un *linkage*, come è stato affermato con un termine molto appropriato, cioè un collegamento stretto e diretto di sanzioni ed iniziative parallele nei confronti sia dell'Iraq, sia di Israele.

Sappiamo che la pervicacia di Saddam Hussein nel non volersi spostare di un millimetro, nonostante le apparizioni in sogno di Maometto, non contribuisce neanche alla risoluzione del problema arabo-israeliano, anzi, la rende ancora più difficile perché tale atteggiamento costituisce un elemento di confusione, di turbativa, di cui la solidarietà internazionale potrebbe risentire, anche se dobbiamo dire con molta chiarezza che essa non è stata scossa in queste ultime settimane ed ha avuto modo di esprimersi e riaffermarsi in tutte le sedi. Non è vero che questa solidarietà è stata espressa soltanto dal governo americano, poiché è stata manifestata anche da parte dei Dodici, dell'Unione Sovietica, del presidente Mitterrand. Quest'ultimo è stato più volte citato anche nel corso dei nostri dibattiti parlamentari, quasi che fosse un punto di riferimento avulso, quando sappiamo molto bene che la Francia ha assunto posizioni che si pongono in sintonia con gli altri paesi, al di là di alcune frasi e al di là dell'intenzione dell'Iraq di ritirarsi, punto su cui erano state costruite le ipotesi di una posizione francese diversa. Sappiamo che queste dichiarazioni, in un certo senso, sono state successivamente smentite dal presidente francese e sappiamo anche che Mitterrand non ha espresso nulla di nuovo rispetto alla posizione della comunità internazionale, quando ha invocato una conferenza internazionale di pace sul Medio Oriente, in particolar modo sul problema arabo-israeliano.

Queste sono le valutazioni emerse anche nell'ambito della riunione dei Dodici. I Dodici hanno ribadito il loro sostegno alla convocazione di una conferenza internazionale di pace al momento appropriato, così come hanno stigmatizzato con forza il rifiuto israeliano di dare esecuzione alla risoluzione n. 672 del Consiglio di sicurezza dell'ONU, che prevedeva l'in-

vio di una missione di rappresentanti del segretario generale.

Anche nel corso dell'incontro di questa mattina con l'ambasciatore iracheno, da parte del ministro degli affari esteri è stata ribadita con forza la necessità di dare soluzione al problema degli ostaggi. Il ministro De Michelis ha detto all'ambasciatore iracheno che questo problema va risolto anche perché continuare ad esercitare una pressione in questa direzione non aiuta neanche le posizioni irachene. L'ambasciatore iracheno ha ripetuto la solita battuta, perché tale la dobbiamo considerare, per cui essi non considerano queste persone ostaggi, ma ospiti ed anche questo è il segno di come, nonostante tutte le speranze, gli auspici e le iniziative che si sono moltiplicate in queste ultime settimane per una soluzione pacifica della crisi del Golfo, allo stato dei fatti non ci sentiamo assolutamente di essere ottimisti. Ciò non significa, come ha detto il ministro degli esteri egiziano, che fino a quando non si abbia l'1 per cento di possibilità di esperire una soluzione pacifica non la si debba perseguire fino in fondo.

Questo è il senso precipuo della posizione dei Dodici che da questo punto di vista hanno anche esercitato una pressione non isolata, ma inserita nel contesto internazionale insieme ad altri importanti paesi, anche sul governo degli Stati Uniti, affinché l'opzione militare fosse allontanata il più possibile ed andasse avanti l'idea di una soluzione pacifica della crisi del Golfo, sulla quale ci attestiamo, sulla quale lavoriamo e per la quale crediamo fermamente.

Per quanto riguarda il problema degli ostaggi, ripeto quello che ho detto all'inizio della mia introduzione e cioè che il Governo ritiene di supportare l'orientamento della maggioranza dell'ufficio di presidenza di questa Commissione di non inviare una delegazione parlamentare a Bagdad, perché questo ingenererebbe ancora maggiore confusione e non aiuterebbe neanche il dittatore iracheno a muoversi di un millimetro dalle sue posizioni.

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Il Governo non deve supportare niente! Il Parlamento è sovrano!

CLAUDIO LENOCI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Posso dire che auspichiamo. D'altra parte, questo è il senso non solo della posizione italiana, ma anche di quella dei Dodici, come emerge dalla risoluzione il cui testo è stato distribuito.

Per quanto riguarda il problema di come andare incontro, nelle forme possibili e senza alterare la linea politica alla quale siamo vincolati in sede internazionale, ai familiari degli ostaggi, ripeto quel che è stato anticipato dallo stesso ministro in altre occasioni. Ci si sta adoperando per alcune iniziative legislative che potrebbero essere presentate già al Consiglio dei ministri di venerdì 2 novembre. La prima riguarda l'assistenza diretta a connazionali trattenuti, al fine di assicurare la prosecuzione dell'assistenza ai cittadini che ne abbiano necessità per le spese inerenti vitto e alloggio, ed è stato richiesto al ministro del tesoro un provvedimento amministrativo per integrare adeguatamente il capitolo n. 3532 del bilancio dello Stato. Un altro provvedimento concerne le misure relative ad indennità straordinarie ai familiari di connazionali trattenuti ed anche questo schema di disegno di legge è all'esame del ministro del tesoro. Un altro provvedimento concerne provvidenze ai profughi dal Kuwait e dall'Iraq, cioè ai cittadini già residenti in quei paesi e costretti a rimpatriare in relazione agli avvenimenti del 2 agosto. Essi, a seguito della dichiarazione di necessità al rimpatrio, acquisiranno la qualifica di profughi e beneficeranno pertanto delle provvidenze e degli interventi assistenziali previsti dalla legge 19 dicembre 1981, n. 761. Tale decreto è stato firmato questa mattina dal ministro degli affari esteri dopo l'incontro con l'ambasciatore iracheno.

Un'altra iniziativa legislativa in corso, che potrebbe essere presentata al più presto al Consiglio dei ministri, riguarda l'indennizzo per i beni perduti in Kuwait

dai cittadini italiani. Anche se questo provvedimento pare più complesso dal punto di vista delle limature giuridiche, ci si sta adoperando perché possa essere rapidamente licenziato.

Queste sono le considerazioni e le riflessioni che il Governo ritiene di dover fare a distanza di tre settimane dall'ultima audizione del ministro degli affari esteri alla Camera, in un momento in cui, da quella data, certamente non vi sono stati episodi nuovi o tali da stravolgere la portata della posizione assunta, che è a tutti ben nota. Questa posizione è stata espressa in più occasioni in numerosi dibattiti ed anche in occasione delle recenti interrogazioni presentate sui fatti di Gerusalemme.

Quelle da me rese sono riflessioni aggiuntive che riteniamo di dover sottoporre all'esame degli onorevoli deputati in questa occasione.

PRESIDENTE. Ringrazio il sottosegretario e prima di dare la parola ai colleghi, vorrei chiedergli che valore abbia la dichiarazione emersa dalla recente riunione dei Dodici a Roma di non consentire a gruppi o esponenti isolati, di recarsi a Bagdad. Che valore ha questa dichiarazione? È una petizione di principio, è una posizione governativa?

CLAUDIO LENOCI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. È un orientamento molto fermo dei Dodici a non consentire nella maniera più assoluta che rappresentanti di Governo possano recarsi a Bagdad.

MARIO CAPANNA. Di Governo!

CLAUDIO LENOCI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Mi pare evidente che il senso di quella dichiarazione debba essere interpretato in maniera estensiva. Quando si reca in Iraq una Commissione parlamentare, anche se non è espressione del Governo, è evidente come questo possa essere interpretato in un certo modo. L'arrivo a Bagdad di un singolo parlamentare, come l'onorevole Capanna,

che porta a casa un certo numero di ostaggi è una cosa, l'arrivo di una Commissione parlamentare darebbe la sensazione di un *linkage* fra la Commissione stessa ed un Governo che non vuole trattare ufficialmente, ma che di nascosto avalla l'invio di una delegazione. Da questo punto di vista il Governo ritiene che nello spirito della decisione, quella risoluzione dei Dodici debba essere interpretata in modo estensivo.

PRESIDENTE. Ho posto quella domanda perché non c'è dubbio che il comportamento degli altri paesi ha creato in noi un comprensibile turbamento. L'Italia — sono convinto che abbia fatto bene, perché era molto importante un atteggiamento coerente da parte del paese che aveva la guida della Comunità — è stata la più leale, salvo il caso isolato di un deputato. Ciascuno di noi ha esaminato il problema degli ostaggi con il groppo alla gola, consapevole della gravità dei rischi che essi potrebbero correre se un domani scoppiasse un conflitto. Sono convinto che bisogna restare fedeli all'impegno che abbiamo assunto, ma mi domando come sia potuto accadere che altri paesi, che di solito accusano l'Italia di essere menefreghista e superficiale, abbiano fatto certe cose. Mi rifiuto di credere che i francesi abbiano avuto *gratis* tutti i loro ostaggi, lo dico per il buon senso che deve animare il nostro dibattito. Mi rifiuto di credere che la signora Thatcher abbia chiuso gli occhi, lasciando che quel ministro andasse a trattare e riportasse a casa alcuni cittadini inglesi.

Voglio dire al rappresentante del Governo e a me stesso che tutto ciò assume certamente un peso notevole davanti all'opinione pubblica.

CLAUDIO LENOCI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Dobbiamo stare all'ufficialità delle dichiarazioni e non fare, per lo meno ufficialmente, dietrologia più di tanto. Dobbiamo attenerci alle ferme dichiarazioni rilasciate ufficialmente dal governo francese, il quale ha ribadito, anche nelle ultime ore, la sua volontà di fermezza su questo punto; pe-

raltro, lo stesso presidente Mitterrand ha ricordato che il governo francese non era implicato a nessun titolo in una trattativa ufficiale con il regime di Bagdad. Dobbiamo stare a queste dichiarazioni; poi, al di là della dietrologia, si possono fare tutte le esercitazioni possibili.

Non mi risulta che soltanto l'Italia sia rimasta ferma su certe posizioni. Prescindendo dal caso della Francia, dell'*ex premier* inglese che si è recato a Bagdad e di altre iniziative isolate (anche noi ne annoveriamo una), per il resto non mi sembra assolutamente che il fronte di grande solidarietà anche su questo triste problema sia stato incrinato.

PRESIDENTE. Ho posto la domanda perché lo stesso cancelliere tedesco (come ho sempre detto, tutt'altro che sciocco), di fronte alle trasgressioni pesanti verificatesi negli ultimi tempi, ha avuto in proposito espressioni piuttosto dure, affermando: « A questo punto, prendo anch'io un ministro che vada a Bagdad! ».

Resta il fatto che la nostra Commissione a grande maggioranza si è espressa negativamente sulla possibilità di recarsi in Iraq.

MARIO CAPANNA. Presidente, trovo piuttosto sgradevole, per usare un termine eufemistico, l'assenza del ministro degli affari esteri. So che il sottosegretario rappresenta il Governo ed ha il titolo per parlare a suo nome; non metto in discussione questo punto, anzi ringrazio il sottosegretario ...

CLAUDIO LENOCI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il ministro non è potuto intervenire per i suoi molteplici impegni, che tra l'altro lo portano tre settimane su quattro all'estero (se volessi ricorrere alle espressioni di Catalano, direi che il concetto è implicito nella qualifica stessa di ministro degli esteri!). Quasi ogni settimana, in Commissione o in Assemblea, alla Camera o al Senato, si svolgono dibattiti in materia di politica estera; come può il ministro assicurare sempre la sua presenza?

PRESIDENTE. Devo dare atto al ministro, con il quale ho parlato ieri, del suo profondo rammarico per l'assenza odierna; egli si è inoltre interessato alla posizione assunta dalla Commissione ed ha assicurato che avrebbe esposto a voce il suo pensiero all'onorevole Lenoci, il quale lo avrebbe riportato con la solita precisione e lealtà. Il ministro, durante il colloquio tenuto con la mia persona, si è dunque occupato di questa seduta con molta serietà.

MARIO CAPANNA. Presidente, queste spiegazioni mi indurrebbero ad aumentare la forza espressiva dell'aggettivo cui ho fatto precedentemente ricorso, cosa che comunque non farò. Se è vero che il sottosegretario rappresenta il Governo davanti al Parlamento italiano, può rappresentarlo anche all'estero! Quindi, è possibile invertire le parti: il ministro parteciperebbe a questa audizione ed il sottosegretario si recherebbe a Bruxelles o altrove.

Dico questo perché qui stiamo discutendo, come è noto, non di bruscolini, ma di vite umane e di una alternativa tragica: pace o guerra. In questo senso, mi permetto di ritenere non cervellotico che impegno prioritario per il ministro degli esteri sia il confronto con il proprio Parlamento. Mi pare evidente. Poi ognuno si comporta come crede opportuno; prendiamo atto del fatto che il ministro è altrove, ritenendo più importanti altri impegni.

Questo è ben presente agli ostaggi italiani, che giustamente ne hanno chiesto le dimissioni in modo assolutamente legittimo e secondo me condivisibile, individuandone l'incapacità ed il servilismo.

Sottosegretario, ci sono molti fatti nuovi; mi meraviglia — ma non più di tanto — il fatto che il Governo italiano non li abbia colti.

Il primo risale a poche ore fa: la posizione di Gorbaciov, alla quale peraltro ella ha fatto riferimento. È vero che bisogna vederne la consistenza — non si conoscono attualmente le articolazioni concrete di quell'idea — ma si tratta di una proposta di gran peso, non c'è dubbio.

Gorbaciov sostiene una cosa che « girava » da tempo (fin quando veniva prospettata da pellegrini come me o da altri aveva un valore, detta da lui ne ha, ovviamente, un altro): che è bene sperimentare la ricerca di una soluzione interaraba!

CLAUDIO LENOCI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Egli parla di una conferenza interaraba.

MARIO CAPANNA. È chiaro: la conferenza è lo strumento ritenuto idoneo al fine di esaminare la possibilità interaraba di una soluzione pacifica.

Quando questa proposta veniva avanzata dal presidente dell'OLP Yasser Arafat, questi veniva detto poeta, matto, colludente con Saddam Hussein. Oggi essa proviene da Gorbaciov! Mi pare un fatto di cospicuo rilievo. Sono stupito che il sottosegretario, il quale parla a nome e per conto del Governo, non ci abbia detto: « Abbiamo già inviato un messaggio al leader sovietico, plaudendo all'idea nei suoi termini generali, aggiungendo la richiesta di ricevere cortesemente tutti i ragguagli, dal momento che il Governo italiano, anche in virtù della presidenza della Comunità economica europea, è interessatissimo a studiare questa nuova possibilità ». Può darsi che la nuova proposta tendente ad evitare la guerra e a ricercare una soluzione pacifica non sortisca alcun effetto, ma tutto questo il sottosegretario non ha detto e probabilmente non ha neppure immaginato.

Sono trasecolato, signor presidente, ma devo prendere atto del fatto che abbiamo a che fare con un Governo, il quale potrebbe essere sostituito da un *juke-box*: inserendo le cento lire, viene azionato il disco, che propone la solita canzone. Da ormai novanta giorni il Governo continua a ripetere: fermezza, fermezza.

PRESIDENTE. Siamo intelligenti, abbiamo compreso il suo pensiero per cui la pregherei di non esporlo ulteriormente.

MARIO CAPANNA. Presidente, ho già detto in altre occasioni che le voglio molto bene, ma la prego di tutelare i diritti dei singoli parlamentari. Non comprendo il senso di osservazioni — se mi permette — così peregrine! Non vedo perché non deve svolgere la sua funzione di presidente a tutela di tutti; il Governo si difende da solo! È vero che è un po' « mingherlino », ma credo che non abbia bisogno del presidente della Commissione affari esteri.

Altro fatto nuovo: gli ostaggi. Ha fatto bene il presidente quando ha messo in rilievo come non esista paese al mondo che non abbia visto ostaggi tornare in patria: in Francia sono rientrati tutti i cittadini, in Inghilterra un numero cospicuo, un numero meno considerevole in Portogallo, negli Stati Uniti, in Germania, in Giappone; da ultimo sono rientrati metà dei greci, spagnoli e chi più ne ha più ne metta!

Perché tutti i francesi hanno potuto fare ritorno a casa? Perché il presidente Mitterrand ha preso una posizione, a mio avviso equilibrata, che non contraddice l'atteggiamento ufficiale assunto dalla Francia sul piano internazionale, anche in termini di appoggio alle risoluzioni dell'ONU, allorché, all'indomani della strage di Gerusalemme, affermava che a suo modo di vedere una conferenza di pace per risolvere i problemi del Medio Oriente poteva e secondo lui era necessario che avesse luogo, anche a prescindere dal ritiro iracheno dal Kuwait; resta fermo che la Francia continua a sostenere, in coerenza con la risoluzione da essa stessa approvata in sede ONU, tale ritiro.

Non sfugge ai colleghi che è bastato che il presidente della repubblica francese facesse un gesto politico di apertura, esclusivamente a parole — quindi non molto affidabile né impegnativo — perché tutti i 300 ostaggi francesi potessero tornare a casa. Vorrei essere chiaro anche a costo di essere ripetitivo: la Francia non ha contraddetto la propria posizione ufficiale, non ha venduto nulla del proprio patrimonio di convinzioni, ha dato un se-

gnale politico; in risposta ha ottenuto il ritorno a casa di tutti i cittadini francesi. Siete testimoni che da due mesi più d'uno in questa Commissione ha chiesto all'Italia di fare qualcosa di analogo, ma niente è stato fatto.

La ragione per cui tutti gli altri cittadini tornano a casa e i nostri no — e significativamente il presidente Piccoli ha rivolto questa domanda al sottosegretario — sta nel fatto che il comportamento dei rispettivi governi è stato molto più responsabile e politicamente serio di quello italiano. Non vi è altra spiegazione.

Bisogna registrare un altro fatto nuovo che riguarda la situazione politica del nostro paese. Plaudo senza mezzi termini e senza alcuna volontà di forzatura alla recente presa di posizione del segretario del partito comunista italiano, il quale ha affermato — tardivamente, ma è sempre meglio che mai — che a questo punto il suo partito considera utile ed importante l'invio di una delegazione di parlamentari in Iraq a soli scopi umanitari. D'altra parte, nessuno ha mai chiesto qualcosa di diverso; nessuno ha richiesto una delegazione parlamentare che andasse a negoziare con il governo iracheno o a genuflettersi davanti alle autorità di quel paese. Mi sembra che la questione fosse stata chiarita in modo preciso nella penultima riunione dell'ufficio di Presidenza, nel corso della quale si è parlato del carattere e della natura della delegazione parlamentare; questa avrebbe dovuto recarsi in Giordania, in Arabia Saudita, visitare il contingente italiano nel Golfo e da ultimo andare anche in Iraq, giacché in quel paese vi sono 300 connazionali, per conoscere la loro situazione e per esprimere loro — e non a Saddam Hussein — solidarietà morale e politica. Ciò al fine di affermare la presenza del Parlamento italiano in quei luoghi. Pertanto, mi permetto di insistere sulla richiesta di invio di una delegazione.

I Dodici hanno deciso che non debbono partire delegazioni governative, decisione a mio avviso scriteriata, ma della quale debbo prendere atto. Non vedo

però perché i parlamenti debbano far coincidere le loro posizioni con quelle dei governi. Inoltre, non manca alla fantasia italiana la possibilità di trovare il modo di mandare una delegazione di parlamentari (non camuffata perché questo non sarebbe utile a nessuno e nemmeno dignitoso) che non abbia necessariamente l'investitura formale da parte della Commissione affari esteri. Mi rimetto alla fantasia e alla grande esperienza del presidente Piccoli e di altri colleghi che sono più dotati di me affinché si trovino i modi per fare questo senza che il Governo italiano rinunci alle posizioni sostenute in sedi internazionali. In sostanza, non chiedo nemmeno un atteggiamento « alla francese », ma un'iniziativa più trasparente e più coerente di quella assunta dalla Francia, dalla quale comunque c'è da imparare. Il sottosegretario Lenoci ricorderà quando gli chiesi se il governo francese avesse contatti con quello iracheno; egli precipitosamente mi rispose di no, poiché il governo francese aveva smentito tali contatti. Ma quale smentita!

CLAUDIO LENOCI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Mi sono attenuto alla smentita fatta da quel governo.

MARIO CAPANNA. Certo, se lei si limita alle fotografie di quello che le raccontano! Avrò notato che l'ex vicepremier inglese Heath è tornato nel proprio paese ricevendo plausi anche dall'opposizione laburista; non possiamo quindi certo affermare che si sia recato in Iraq a titolo personale.

Devo darle atto che una sua affermazione è vera, l'unica che abbia un certo peso: quando ella dice che la crisi è avvistata su se stessa e non si vedono spiragli di soluzione. Se le cose stanno così, si avvicina sempre più una sola soluzione: la guerra. Non credo, ripeto, che le cose stiano in questo modo, sono meno pessimista del sottosegretario Lenoci. Questo non solo perché do più credito di quanto il sottosegretario abbia fatto alla proposta

sovietica, ma perché non è vero ciò che ci è stato raccontato sull'atteggiamento iracheno. Esiste un solo modo per conoscere la realtà della situazione, andare a verificarla. Avete ricevuto l'invito fin dal 9 settembre, avete persino paura di andare a parlare: provateci! D'altra parte che cosa volete, che l'Iraq si ritiri dal Kuwait in cambio del fatto che forse organizzerete una conferenza internazionale sulla Palestina? Chi vi crede più? Si continua con la politica dei due pesi e delle due misure, per cui contro l'Iraq si adottano sanzioni, si mandano armate e missili, mentre nei confronti di Israele, che non ha ascoltato il deliberato dell'ONU affermando di non consentire nemmeno alla delegazione del Segretario dell'ONU di entrare nei propri confini, quali sanzioni avete applicato? È chiaro che di fronte a questo tipo di politica non sussiste alcuna credibilità e gli arabi non sono certo stupidi.

Non vi dice nulla il fatto che i nostri connazionali in Iraq negli ultimi quindici giorni abbiano deciso di non essere più soggetti passivi, aspettando che qualcuno li riportasse a casa? Hanno visto che ciò non è possibile e si sono resi parte attiva, assumendo iniziative con grande responsabilità. Infatti bisogna tener conto del loro stato d'animo o almeno immaginarselo. Hanno mostrato grande responsabilità e grande dignità, per esempio con l'iniziativa del *sit-in* permanente davanti all'ambasciata italiana o con l'invio di lettere. Avete parlato di fermezza, parola orribile in questo periodo; dalle tragedie avete tratto qualche insegnamento oppure volete solo che si ripetano? Abbiamo visto quali disastri abbia portato la fermezza nel caso Moro. Pensate forse che la fermezza nel caso riguardante altri ostaggi meno famosi di Moro, ma più numerosi, possa pagare? Se si arriva alla guerra (e non è da escludere) e qualcuno ci lascia la vita, pensate si possa dire alle famiglie che però si è praticata la linea della fermezza, perché la Thatcher ce lo aveva raccomandato, mentre mandava l'ex vicepremier a portare a casa 30 ostaggi inglesi?

Appena avrò concluso il mio intervento mi permetterò di consegnare ai colleghi copia di una lettera — una delle tante che mi sono giunte in questo periodo — di una donna malata di Montersso Calabro che ha un figlio in Iraq. Non credo che ciò smuoverà i vostri cuori, ma almeno potrà consentirvi di comprendere lo spessore della tragedia di migliaia di famiglie.

Un altro elemento importante concerne l'iniziativa in Italia dei familiari degli ostaggi. Anch'essi hanno avviato azioni di grande umiltà ma di grande dignità, venendo dinnanzi a Montecitorio, a Palazzo Chigi, cercando di essere ricevuti e di chiedere che si faccia qualcosa, senza contraddire le posizioni ufficiali del Governo italiano. Credo sia possibile fare qualche cosa, l'invio di una delegazione umanitaria a questo punto si rende assolutamente indispensabile. Ripeto, si può trovare il modo di assumere tale iniziativa senza che il Governo « perda la faccia », organizzando una delegazione, non necessariamente della Commissione affari esteri — anche se personalmente lo preferirei —, che porti ai connazionali una parola del Parlamento italiano.

MARGHERITA BONIVER. Signor presidente, quando ci siamo riuniti nell'ambito dell'ufficio di presidenza della Commissione esteri, esattamente una settimana fa, per discutere la possibilità di inviare o meno una nostra delegazione in Iraq, per occuparsi della questione degli ostaggi, a nome del mio partito avevo espresso una ferma opposizione.

Si tratta di un'ipotesi che noi vediamo in qualche modo ribadita con parole molto chiare dal comunicato finale del Consiglio europeo, che si è riunito a Roma alla fine della settimana scorsa.

La posizione del mio partito ancora oggi, per quanto riguarda l'invio di una delegazione della Commissione esteri in Iraq rimane la stessa, ma per onestà occorre osservare che in questi ultimi giorni e prima ancora sono cambiate alcune situazioni.

Innanzitutto è emersa finalmente in tutta la sua drammaticità la questione degli ostaggi in mano a Saddam Hussein, la quale non ha aspetti esclusivamente di carattere umanitario. Per troppo lungo tempo in qualche modo la questione degli ostaggi era diventata soltanto una frase ripetuta nelle diverse dichiarazioni dell'ONU, che usava sempre la stessa formula; si chiedeva (e si chiede) il rilascio immediato di tutti gli ostaggi senza condizioni, ma si aveva la sensazione che ben altri fossero i problemi connessi alla complicatissima crisi innescata con l'annessione del Kuwait.

A me pare che in questi sette giorni trascorsi dall'Ufficio di presidenza sia stato compiuto appunto un passo avanti, perché ci si riferisce agli ostaggi con parole molto chiare, che noi naturalmente condividiamo, ma è stato compiuto anche un passo all'indietro.

La questione, sollevata in apertura del nostro dibattito dal presidente Piccoli, è stata ripresa poi dal collega Capanna; consideriamo assolutamente necessario un atteggiamento di fermezza, perché sappiamo che l'uso strumentale di rilasci di ostaggi, effettuati con il contagocce, è un'arma formidabile in mano al dittatore iracheno e che nulla potrebbe di più infiammare le opinioni pubbliche dei paesi delle liberazioni cui si procede un giorno sì ed un giorno no, soltanto coinvolgendo alcuni cittadini di alcuni paesi.

La lista di persone non appartenenti ai diversi governi che si sono recate in Iraq ed hanno ottenuto il rilascio, non so quanto giusto, di un certo numero di loro connazionali è lunga assai e varrebbe la pena di richiamarla alla memoria. Credo che il primo sia stato il capo di Stato austriaco, Waldheim, dopo di che si è recato in Iraq un politico di grande prestigio come Jessie Jackson, il quale ha riportato a casa un certo numero di ostaggi americani, soprattutto donne, bambini, anziani, malati. Poi vi è stato l'episodio dell'*ex premier* britannico Edward Heath, già citato. Siamo d'accordo che si tratta di un *ex*, ma egli pur sempre rappresenta una parte molto impor-

tante del partito conservatore. Leggendo le cronache dei giornali in questi giorni occorre appunto chiedersi se il successo della missione portata avanti da Edward Heath sia appunto da ascrivere ad un'iniziativa personale o meno, visto che ha avuto il plauso sia dell'opposizione, sia di Margareth Thatcher.

Poi è nata l'ipotesi, ancora non definita, di una missione di Willy Brandt, presidente dell'Internazionale socialista, il quale aveva annunciato la sua intenzione per scopi umanitari di recarsi in Iraq, con il susseguente « bisticcio » fra lui ed il cancelliere Khol, per cui per il momento tale missione sembrerebbe congelata.

Per ultimo cito quello che in qualche modo è stato il caso più macroscopico. Claude Cheysson, ex ministro degli esteri francese, oggi europarlamentare, si è recato in Iraq con i risultati che abbiamo visto. Non tutti i cittadini francesi sono tornati in Francia: circa una quarantina hanno deciso per libera iniziativa di rimanere in Iraq; si tratta per la gran parte di uomini d'affari, che hanno preferito rimanere ancora in quel paese. Dopo la liberazione degli ostaggi francesi, inoltre, l'aereo che li ha portati all'aeroporto di Parigi è tornato carico di medicinali a Bagdad. Questi sono soprattutto fatti.

MARIO CAPANNA. Quei medicinali formalmente sono stati donati dall'Associazione di amicizia franco-irachena ed il governo francese può dire di non entrarci nulla!

MARGHERITA BONIVER. Non so quale sia stata la formula. Ho letto sul giornale che si era chiesta preventivamente l'autorizzazione all'ONU per l'invio dei medicinali, che evidentemente non poteva essere negato. Per di più il governo francese ha addirittura affermato che questi medicinali sarebbero stati pagati, non so con quale valuta.

Cito soprattutto questi fatti non per far intravedere che la nostra posizione sull'invio di una delegazione parlamentare è cambiata, ma semplicemente per

obiettività di cronaca. Verrebbe cioè il sospetto che l'Italia, la quale si è comportata, a nostro avviso, in modo ineccepibile in relazione alla crisi del Golfo e alla connessa questione degli ostaggi, sia in qualche modo la più penalizzata all'interno della Comunità europea. Riteniamo che la fermezza sia sempre doverosa in un caso così plateale di tentativo di divisione della coesione europea, tanto per rimanere al nostro continente, ma in qualche modo l'Italia rischia di rimanere da sola, come suol dirsi, con il cerino spento in mano.

Per arrivare in qualche modo ad una conclusione operativa il collega Capanna aveva incitato ad esercitare la fantasia. Penso che sia un buon invito questo, non tanto rivolto al Governo, perché evidentemente esso può dimostrarla fino ad un certo punto. La fantasia, ad esempio, potrebbe sfociare nell'invio di una missione di parlamentari appartenenti a corpi eletivi multilaterali, come, ad esempio, una delegazione del Parlamento europeo rappresentativa di tutti i paesi europei oppure di una commissione dei membri del Consiglio d'Europa. Addirittura — perché no — si potrebbe pensare a costituire una delegazione di parlamentari appartenenti a quell'organismo un po' misterioso che si chiama, se non erro, Conferenza interparlamentare.

Vi sono, a mio avviso, alcune possibilità che possono essere messe in atto senza contravvenire all'invito preciso e pressante del Consiglio d'Europa, che noi sottoscriviamo, perché nel comunicato finale si dice testualmente che: « I Dodici affermano la loro determinazione a non inviare rappresentanti dei loro governi a qualunque titolo per negoziare con l'Iraq la liberazione degli ostaggi stranieri e a scoraggiare altri a farlo ».

Questo è il testo dell'invito e naturalmente esso vale per il Governo, vale cioè per i rappresentanti di quelle nazioni che hanno scelto giustamente la strada dell'unanimità, della fermezza, della coesione, e al fine soprattutto di arrivare ad una soluzione pacifica della crisi del Golfo,

che un giorno appare più vicina, il giorno dopo più lontana, tanto da sembrare una chimera.

Un altro punto ancora. Salutiamo come doverosi i provvedimenti che il Governo ha annunciato qui questo pomeriggio per alleviare la sorte dei circa trecento ostaggi italiani che si trovano in Iraq, ma pensiamo che si possa forse fare qualche passo in più. Soprattutto, pensiamo che si debba in qualche modo portare sollievo alla comunità degli italiani trattenuti in Iraq e che hanno, a torto o a ragione, la fortissima sensazione di essere stati abbandonati. Sappiamo che non è così, però la sensazione di essere stati abbandonati è molto forte all'interno della comunità degli italiani trattenuti ostaggi da Saddam Hussein e, quindi, pensiamo che una delegazione parlamentare descritta come dicevo prima, cioè appartenente a qualche organismo multilaterale, potrebbe essere un modo molto preciso, e ci auguriamo anche molto rapido, per portare quella solidarietà ai nostri concittadini; riteniamo di poter assolvere in tal modo ad un nostro assoluto dovere.

Ribadisco ancora una volta che sulla questione degli ostaggi non possiamo limitarci soltanto ad esaminare le diverse possibilità che potrebbero aprirsi per una delegazione di rappresentanti degli eletti italiani, ma che abbiamo il diritto e il dovere di chiedere al Governo di venire a riferire puntualmente ogni settimana sullo stato di salute, sulle condizioni nelle quali si trova ogni singolo membro dei circa trecento cittadini italiani. Pur sapendo che l'unità di crisi della Farnesina si è adoperata fin dall'inizio, facendo un lavoro eccellente, credo anche che questa Commissione abbia la necessità oltre che il diritto di avere un'informazione puntuale e aggiornata settimana dopo settimana su quanto sta accadendo a queste persone e alle loro famiglie.

ANTONIO RUBBI. Signor sottosegretario, non vorrei sembrare scortese nei suoi confronti, anzi la ringrazio per la relazione che ha svolto, ma ritengo che tutti

gli sviluppi recenti che vi sono stati nella crisi del Golfo e in Medio Oriente — i tragici avvenimenti di Gerusalemme, la situazione sempre più grave del Libano, l'allargarsi di sempre nuove posizioni politiche (si vedano le ultime risoluzioni dell'ONU sia nei confronti dell'Iraq sia nei confronti di Israele), la dichiarazione dei dodici capi di Stato e di governo della Comunità economica europea e la recentissima proposta di Gorbaciov per la conferenza interaraba — dimostrino come sia ormai giunto il momento di un dibattito complessivo molto più ampio e approfondito, da svolgere in Assemblea, per il quale rivolgo qui formale richiesta — della quale prego il presidente della nostra Commissione di farsi interprete — al Presidente del Consiglio e al ministro degli affari esteri.

Detto questo, vorrei limitare il mio intervento ad alcune considerazioni sulla questione degli ostaggi che è oggi principalmente alla nostra attenzione. Credo si possano ben capire i disagi, le sofferenze, le ansie di chi è da quasi tre mesi trattenuto a causa di un atto politico che, come abbiamo avuto occasione di rimarcare, non ha solo brutalmente violato la legalità e il diritto internazionale ma anche i più elementari diritti umani. Si possono ben capire i drammi che stanno vivendo centinaia, direi centinaia di migliaia di famiglie. Scusate se insisto, credo che sia la terza o la quarta volta che affronto l'argomento in questa sede, ma non vorrei che restringessimo sempre l'angolo di visuale agli ostaggi italiani, come pure doveroso, o agli ostaggi europei, come pure necessario. Dobbiamo tener presente che il dramma riguarda centinaia di migliaia di ostaggi! Quindi, penso che dovremo sempre avere la misura complessiva del problema che si pone. Francamente, credo che quando parliamo con i familiari dobbiamo farci portatori anche della dimensione reale del problema.

Da questa situazione sono nate, come ricordava l'onorevole Capanna, le manifestazioni dei gruppi di ostaggi a Bagdad, gli appelli inviati al Governo, al Papa, al

Presidente della Repubblica, al segretario del nostro partito e le iniziative assunte dai familiari.

C'è in queste iniziative, in queste manifestazioni degli ostaggi e dei loro familiari, una critica anche severa verso il Governo per averli abbandonati. Naturalmente, spetta al Governo fornire una risposta convincente e quella che abbiamo sentito dal sottosegretario Lenoci non ci è apparsa tale, almeno a nostro modo di vedere, perché non c'è dubbio che in questi quasi tre mesi ritardi, e vorrei aggiungere una scarsa sensibilità, vi sono certamente stati. Prendo atto che con il decreto di questa mattina si cominciano ad assumere provvedimenti concreti. Pur tuttavia, non possiamo non lamentare che è occorso moltissimo tempo per stabilire un minimo di comunicazione fra gli ostaggi e i familiari e che è dovuto passare un congruo periodo di tempo prima che si pensasse ad aiuti morali e materiali, ad indennità.

Vorrei dire però che quel che è mancato e ancora manca, a mio avviso, è un conforto più diretto, più immediato. Vi confesso che francamente non ho ancora capito perché il Presidente del Consiglio e il ministro degli esteri non abbiano chiamato su loro iniziativa, come loro bisogno, i familiari degli ostaggi per parlare, per discutere. Credo che questo sia assolutamente urgente e necessario per loro stessi, non solo per dare un conforto alle famiglie; da questo punto di vista avanzo una richiesta formale affinché il Presidente del Consiglio e il ministro degli esteri quanto prima trovino il tempo, che poi sarebbe impiegato per una causa più che nobile, per convocare i familiari e per parlare con loro.

Per quello che ci riguarda, abbiamo fatto il possibile per intrattenere un rapporto, per adoperarci in qualche modo. Il nostro segretario oggi, in una lettera di risposta all'appello inviato dagli ostaggi trattenuti a Bagdad, ricorda i passi che abbiamo compiuto presso Arafat, il colloquio recente con l'ambasciatore iracheno, al quale abbiamo posto ancora una volta la questione della liberazione di tutti gli

ostaggi, i contatti con i familiari che abbiamo avuto e che continuiamo ad avere.

Naturalmente, sono continuate — e non potevano mancare — le sollecitazioni e gli appelli rivolti al Parlamento. In realtà, bisogna dire, la Camera, il Senato e in particolare la Commissione Esteri da tempo si sono occupati e si stanno occupando del problema. Si chiedono tuttavia ulteriori prese di posizioni ed iniziative, rispetto alle quali tutti dobbiamo essere disponibili ad un esame serio; in tal senso, ho molto apprezzato le considerazioni svolte or ora dall'onorevole Boniver.

Penso che dovremmo partire da un presupposto a mio avviso politicamente molto importante: che sia possibile giungere alla liberazione degli ostaggi senza trattative e senza condizioni, indipendentemente dalla soluzione della crisi sulla base delle risoluzioni dell'ONU. Questo — badate — è un presupposto politico molto importante; anzi, credo che in questo caso la liberazione degli ostaggi costituirebbe una manifestazione di reale volontà da parte del governo di Bagdad di perseguire quella soluzione negoziata che dice di voler raggiungere.

Ritengo sia inaccettabile non solo sul piano politico, ma anche su quello morale ed umano utilizzare gli ostaggi come mezzo di scambio — cosa che reputo ripugnante — ed alimentare trattative sotto banco.

Mi chiedo in tutta sincerità: sono state di aiuto le iniziative assunte in questi mesi, che sono state qui ripetutamente ricordate?

Vorrei lasciare per un attimo da parte la questione francese; in proposito, sono piuttosto propenso a ritenere che si sia trattato di un calcolo unilaterale di Saddam Hussein piuttosto che di un'iniziativa negoziata con il governo francese. Non mi convince l'idea secondo cui si sarebbe voluto dare un riconoscimento alla politica di Mitterrand, anche perché ebbi la fortuna di assistere al discorso tenuto dal presidente francese all'Assemblea dell'ONU; al di là di alcune sfumature piuttosto interessanti, non mi sembra che vi si possa ravvisare una « brec-

cia » all'interno del fronte comune dei paesi dell'Alleanza Atlantica da una parte e dell'intera comunità internazionale dall'altra.

Prescindendo da questo aspetto, vorrei chiedere: tutte queste iniziative che cosa hanno portato nel giro di due mesi?

Ho buttato giù rapidamente — Capanna, correggimi se sbaglio — alcuni conti riguardanti le iniziative assunte, comprendendo quella tua, quella dei francesi, dei portoghesi, degli spagnoli, dell'*ex premier* Heath, di Jessy Jackson, e via dicendo: gli ostaggi liberati in seguito a tali interventi sono meno di cento.

MARIO CAPANNA. Come fai a dire questo? Solo gli austriaci sono già ottanta!

ANTONIO RUBBI. Lasciando da parte Kurt Waldheim ed i francesi, bisognerà pur dire che i greci rientrati sono quindici, gli spagnoli dodici, i portoghesi quattordici, quelli liberati in seguito alla tua iniziativa sono dieci!

In altri termini, a mio avviso, non credo che vada favorito questo stillicidio! Tanto più che Saddam Hussein, quando ha ritenuto di dover liberare gli ostaggi, vi ha provveduto senza l'intervento di nessuno, come è avvenuto nel caso recente dei trentacinque americani che sono rientrati in patria.

Quale risultato invece è stato raggiunto? Considerate lo scompiglio che questo tipo di iniziativa ha prodotto e l'incoraggiamento che è stato dato!

Onorevoli colleghi, anche voi avrete trovato in casella una serie di lettere arrivate in questi giorni, tra cui una inviata dall'associazione per l'amicizia, la pace e la solidarietà in Iraq; tutti quelli che si recheranno in quel paese sono attesi come eroi di pace! Ho anche trovato in casella una lettera spedita dal coordinamento dei familiari degli ostaggi trattenuti in Iraq. Sono convinto che queste cose non aiutano, alimentano attese e speranze in gran parte frustranti e frustrate! Hanno determinato — non possiamo prescindere da questo — una rottura grave e seria anche tra gli ostaggi

ed i loro familiari! Non possiamo assumerci queste responsabilità! A mio avviso, un comportamento che continuasse lungo questa falsariga sarebbe deprecabile.

Parimenti, non credo sia utile esercitare pressioni in questo senso sui familiari, i quali stanno già vivendo per conto loro il dramma che risulta dalla lettera inviata da una signora all'onorevole Capanna; del resto, tutti quanti abbiamo avuto occasione di verificare personalmente tale realtà nel corso dei nostri viaggi (io stesso recandomi ad Asti, Firenze e in altre città ho parlato con molti familiari).

Se vogliamo attivare nuove iniziative, dobbiamo partire da atteggiamenti comuni, quali che siano le posizioni dei singoli partiti sulla vicenda politica complessiva. Avevamo già considerato un'eventualità di questo genere — presidente, mi aiuti — nel corso del penultimo ufficio di presidenza svoltosi il 17 ottobre scorso.

In quale spirito possiamo attivare nuove iniziative? In primo luogo nello spirito di non chiedere che l'Italia assuma atteggiamenti diversi, che si pongano in rottura con i deliberati dell'ONU e della Comunità economica europea; credo che su questo punto dobbiamo essere tutti molto espliciti. In secondo luogo, non dobbiamo lasciare intendere che il Parlamento possa trattare alcunché; in proposito, eravamo tutti — io credo — d'accordo fin da quella riunione dell'ufficio di presidenza.

Quando, al contrario, nella lettera inviata dal coordinamento nazionale dei familiari si chiede l'invio di una delegazione parlamentare che sia investita del compito di occuparsi dei trattenuti, ci si muove in un'ottica diversa da quella che deve caratterizzare la nostra iniziativa. Essa non deve essere in contrasto neppure con la risoluzione dei Dodici dell'altro ieri! Vorrei ribadire, signor sottosegretario, il contenuto di quella risoluzione, laddove si dice che « I Dodici affermano la loro determinazione a non inviare rappresentanti dei loro governi a qualunque titolo per negoziare con l'Iraq

la liberazione degli ostaggi stranieri e a scoraggiare altri a farlo ».

Dal momento che non siamo mossi dalla volontà di andare a negoziare, credo non sia in contrasto mettere in campo altre iniziative. Allora, in questa prospettiva, possiamo esaminarne costruttivamente alcune da prendere in considerazione.

Vorrei avere il tempo di riflettere su alcune idee — che mi riguardano personalmente — avanzate dall'onorevole Boniver, le quali mi sembrano di estremo interesse. Anch'io avevo abbozzato alcune proposte che avanzo in questa sede, perché siano discusse insieme alle altre, per convergere alla fine su quelle ritenute migliori e più fattibili.

In primo luogo, avanzerei la proposta di dare vita — ma concretamente — ad una commissione, composta da membri delle due Commissioni esteri della Camera e del Senato, la quale instauri un rapporto assiduo e quotidiano con il Governo e con i familiari. Questa idea era già stata ventilata al Senato circa un mese fa, senza alcun seguito, per cui oggi abbiamo il dovere e, vorrei dire, l'obbligo di darvi attuazione.

In secondo luogo, oltre a quanto chiedo prima con riferimento al Presidente del Consiglio ed al ministro degli esteri, ritengo sia nostro dovere come membri della Commissione esteri della Camera avere un momento di contatto con questi familiari, dando corso ad una audizione durante la quale sia possibile ascoltarli e rendere univocamente esplicite le nostre valutazioni, le nostre posizioni e le iniziative che andremo ad intraprendere.

In terzo luogo, credo che possiamo inviare a Bagdad una delegazione avente un carattere umanitario, come è stato rilevato anche dall'onorevole Boniver, ed una funzione ispettiva; essa deve portare la solidarietà del Parlamento e del paese agli ostaggi ed ascoltare dalla loro voce le loro necessità. Credo che a tale scopo potrebbe essere utilizzato più propriamente il comitato per i diritti umani esistente presso la Commissione affari esteri, che ha già svolto missioni simili e che

quindi potrebbe in questa circostanza assolvere alla funzione indicata, una volta che siano stati precisati gli ambiti, la natura e gli obiettivi di una delegazione di questo tipo.

MARGHERITA BONIVER. Poiché l'onorevole Rubbi mi ha chiamato in causa, desidero precisare che il gruppo socialista non è assolutamente favorevole all'invio di una delegazione del Parlamento nazionale, siamo disposti a lavorare affinché vengano inviati rappresentanti italiani presenti nei corpi elettivi multilaterali.

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Signor presidente, ringrazio il sottosegretario Lenoci per essere intervenuto alla seduta odierna, ma ho trovato le sue comunicazioni molto deludenti sia per l'aspetto un po' dimesso e ripetitivo di talune dichiarazioni, sia per alcune valutazioni in merito alla politica del nostro paese nel Medio Oriente e sugli avvenimenti che si sono succeduti nelle ultime settimane.

Innanzitutto, quella punta di rammarico che ho colto nelle affermazioni del sottosegretario, quando ha riferito che l'*embargo* alimentare non ha avuto successo, mi ha lasciato perplesso. Comprendo l'*embargo* economico, sulla tecnologia, sulle armi, ma l'affamamento di un popolo non mi pare che sia uno strumento di pressione accettabile, se non secondo una logica che francamente non mi appartiene. Non mi convince neanche l'accento al sogno di Saddam Hussein: ciascuno sogna i profeti che ha. Questi riferimenti non devono essere contenuti in una valutazione di carattere politico.

Ciò che è accaduto in questi mesi per quanto riguarda il problema degli ostaggi è la dimostrazione che chi ha sostenuto la necessità dell'invio di una delegazione fin dall'inizio di questa vicenda aveva ragione e non solo alla luce dei comportamenti tenuti dagli altri paesi, sia ufficialmente sia attraverso i canali della sempre esistita diplomazia parallela, ma anche a fronte degli atteggiamenti assunti dagli ostaggi. Infatti, essere trattiene in un

paese che rischia ogni ora di essere attaccato e trascinato in una guerra, provoca dei riflessi anche di carattere psicologico che devono essere compresi. Persino i capi di Stato possono avere alterazioni di tipo psicologico — negli Stati Uniti esiste l'*impeachment* — a maggior ragione ostaggi che vivono in una condizione di continua pressione psicologica. Comprendiamo le posizioni assunte dal Governo; tuttavia, la presenza di una delegazione parlamentare italiana forse avrebbe evitato talune manifestazioni che poi non fanno altro che indebolire la posizione del Governo, la quale dovrebbe essere il più possibile unitaria nei confronti di questa vicenda che ha provocato conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti.

Non comprendo il pericolo di un riconoscimento implicito nei confronti di Saddam Hussein, qualora venisse inviata una delegazione. I riconoscimenti, per la verità — consentitemi di dirlo — ci sono stati molto tempo prima attraverso la consistente presenza italiana in Iraq, attraverso le camere di commercio italo-irachene e attraverso una serie di iniziative che hanno « gonfiato » il dittatore — come viene chiamato ora — che fino a qualche tempo fa non veniva definito in questi termini. Allora, troviamo il modo più opportuno, ma indubbiamente una presenza del Parlamento italiano in questa fase si rende necessaria. Altrimenti, sarebbe troppo semplice guardare alle dichiarazioni solenni dei governi del Consiglio europeo i quali si impegnano in una certa direzione nel momento stesso in cui qualcuno — per esempio la Francia — in effetti può prendere impegni solo per gli altri; in effetti, per la propria parte non ha più nulla da impegnare, considerato che si è riportato in patria tutti gli ostaggi, non so se in virtù di iniziative proprie o per scelta autonoma di Saddam Hussein. Questo non importa saperlo, ciò che conta è il risultato.

Anche i tardivi provvedimenti, che vengono dopo la presentazione di una proposta di legge del collega Tremaglia, potevano essere adottati qualche tempo fa e richieste in questo senso erano venute

dai familiari degli ostaggi e dagli ostaggi stessi, intervistati da varie radio in Iraq. Essi, oltre ai grossi problemi che avevano in quel paese in quanto ostaggi, avevano espresso l'esigenza di poter contare sul fatto che in Italia le loro famiglie non avrebbero subito ulteriori conseguenze negative.

Ho registrato la rassegnazione con la quale il sottosegretario sta attendendo come ineluttabile il primo colpo in questa guerra, in una situazione in cui l'Europa sembra sempre più assente. Avevamo fatto la scommessa di impedire che gli Stati Uniti, magari sotto l'ombrello delle Nazioni Unite — che in questo caso non è mancato — di fatto affrontassero l'evenienza militare da soli. Non mi pare certo che cinque motoscafi inviati nel Golfo costituiscano una vera presenza da parte dell'Italia, se non estremamente simbolica e legata al fatto che il nostro paese ha la presidenza della CEE in questo semestre.

Mi hanno preoccupato le parole con cui sono stati liquidati gli altri due problemi esistenti nel Medio Oriente: uno di questi è rappresentato dalla situazione in Libano. Tra le righe delle affermazioni del sottosegretario ho letto quasi un compiacimento perché finalmente vi è stata la resa del generale Aoun, senza una sola parola di condanna per l'omicidio di Chamoun e per gli eccidi che sono stati compiuti, quando ciò rappresenta il compimento di un piano che si è articolato in diverse fasi e che ha visto negli accordi di Ta'if il proprio sviluppo. Si è arrivati al punto di sequestrare i deputati libanesi portandoli in un altro paese ed obbligandoli con la coercizione o con le promesse ad approvare quegli accordi. Ciò significa aver dato mano libera alla Siria e ad Israele che più furbescamente sta in disparte, contribuendo a dissolvere di fatto uno Stato sovrano quale era il Libano; rispetto a tale vicenda le parole non costano niente, mentre è assai più difficile trovare fatti concreti nei comportamenti del nostro Governo. Si sta consumando il dissolvimento di uno Stato sovrano sotto occhi compiaciuti, perché la resa del ge-

nerale Aoun libererebbe la strada non si sa bene a che cosa (neanche il sottosegretario è riuscito a spiegarcelo) mentre l'omicidio di Chamoun e gli eccidi compiuti in tutti questi giorni vengono liquidati, se non sbaglio, con le parole « taluni eccessi », che è senz'altro un modo diplomatico, ma poco realistico di affrontare questa vicenda.

CLAUDIO LENOCI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il collega non ha ascoltato molto attentamente.

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Ho ascoltato più che attentamente.

In più, quando si dice che non appartiene alla *real politik* il considerare collegabili o collegati gli avvenimenti che accadono nel Medio Oriente (quindi anche quelli che riguardano i territori occupati della Palestina), si autoesclude una possibilità di soluzione per tali problemi.

CLAUDIO LENOCI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ho detto esattamente il contrario: l'onorevole Staiti sta impostando il suo discorso sulla base di una posizione falsata, non dico falsa!

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Ho ascoltato che la solidarietà internazionale nelle forme possibili non può far scattare una simultaneità di atteggiamento, anche se dopo la risoluzione della crisi del Kuwait l'Europa dovrà mostrarsi più decisa nei confronti di Israele: tutto questo appartiene al campo dell'ipotesico e delle parole, che costano una lira alla tonnellata, ma non delle iniziative, quando si sa benissimo che soltanto l'uso di parole un po' più dure in una risoluzione dell'ONU troverebbe il veto degli Stati Uniti. Questo è quello che ci dobbiamo dire, mentre fingiamo di non capire la complessità dei problemi di quell'area ed il collegamento che vi è fra di essi.

Tutto questo non può che allontanare la soluzione della crisi, tanto più se si accetta anche implicitamente che Israele

non consenta alla delegazione del segretario generale dell'ONU (abbiamo trovato anche questa formula: si tratta di una delegazione non dell'ONU, ma del suo segretario generale!) di mettere piede nel proprio territorio e di compiere un'inchiesta; mi domando quale sia il messaggio che si invia al mondo arabo e soprattutto a quella parte più disperata di tale mondo, che in questi quarant'anni ha trovato non un riscontro preciso, ma soltanto parole, da parte degli interlocutori internazionali!

Questo è il senso delle comunicazioni, che ho definito deludenti, un po' pigre, dimesse e ripetitive, proprio perché non vi è un guizzo di novità in una situazione che ogni giorno presenta evoluzioni ed involuzioni, comunque richiede una presenza immediata per cogliere magari i lampi di qualche speranza o anche per tentare di rinsaldare i rapporti, con un'azione che non prenda in considerazione soltanto i 350-400 mila soldati americani, anche perché le esperienze del Vietnam per gli Stati Uniti e dell'Afghanistan per l'Unione Sovietica dovrebbero far comprendere che non basta fare i calcoli al computer, per avere risultati sul campo ...

BRUNO ORSINI. Signor presidente, mi compiaccio che la più recente fase di questa nostra discussione abbia fatto giustizia di un pericolo che temevo all'inizio del nostro incontro, cioè che emergesse il tentativo di creare in quest'aula uno scenario per cui i sensibili e gli umanitari si contrapponessero ai duri di cuore. Così non credo che sia nella realtà e mi pare (soprattutto, dopo gli ultimi interventi) non sia in questo dibattito.

Vorrei, a costo di essere ripetitivo, come è stato rimproverato al segretario Lenoci (ma è meglio essere ripetitivi ed univoci, che ondivaghi), ribadire alcuni punti fondamentali su cui dobbiamo costruire ogni tipo di valutazione e di conclusione.

La prima è che se la cattura di ostaggi (oggi tutti li chiamano così, anche l'onorevole Capanna ha usato ripetutamente tale espressione e, dopo qualche

puhlicizia, questa parola compare anche nei documenti ufficiali del Consiglio europeo), è un atto odioso e senza precedenti, ancor più odioso è l'uso di questi ostaggi per dividere e contrapporre fra loro gli interlocutori, premiare i meno ostili, utilizzarli come strumento di ricatto politico.

Giustamente nel Consiglio dell'UEO dell'agosto o dei primi di settembre si annunciò la tesi secondo cui i paesi della Comunità avrebbero trattato globalmente la questione degli ostaggi, che, come ha ricordato l'onorevole Rubbi, è di grandi dimensioni, prevenendo le selettività nazionali all'interno dei gruppi nazionali e la selettività individuale nel comportamento nei confronti degli ostaggi.

Noi approvammo quella linea, che si inseriva in quella che riteniamo essere stata, all'interno di questa tragedia ancora per gran parte e per fortuna potenziale, il più grande elemento di positività, cioè l'omogeneità e la concordia comunitaria e internazionale nel reagire alla violazione dell'ordine internazionale, che l'invasione e l'aggressione del Kuwait avevano determinato.

Tuttavia si sono verificate vicende che sono state qui ricordate molto analiticamente ed efficacemente dall'onorevole Boniver, cioè le iniziative apparentemente individuali, forse il risultato di diplomazie parallele che hanno per nome Waldheim, Jackson, Heath, per fortuna non Willy Brandt, (credo che il viaggio di quest'ultimo non vi sarà) Cheysson ed anche Capanna, nel nostro piccolo.

MARIO CAPANNA. La mia è stata un'iniziativa autonoma!

BRUNO ORSINI. Si è trattato di iniziative di soggetti e di singoli, i quali affermano di aver cercato di affrontare la situazione al di fuori dei rapporti istituzionali. Il collega Capanna afferma certamente la verità, per qualcun altro credo che ciò non possa essere sostenuto. Questi personaggi hanno cercato di gestire tale vicenda con i risultati complessivi che l'onorevole Rubbi ha illustrato con tale

efficacia, da rendere del tutto superfluo che io ripeta quanto egli ha così opportunamente detto al riguardo.

A questo punto la questione che noi abbiamo di fronte è la seguente: il nostro paese deve inviare una delegazione del suo Parlamento nazionale finalizzata alla liberazione degli ostaggi, evidentemente attraverso una negoziazione.

Il gruppo democristiano a questo quesito dà una risposta negativa. Non esiste alcun Parlamento nazionale ed europeo che abbia assunto iniziative del genere, per quanto è a mia conoscenza. Se altri sono in possesso di informazioni diverse, sarò lieto di apprenderle. Non lo dico retoricamente, ma può darsi che qualcosa mi sia sfuggito. A quanto mi consta, nessun parlamento europeo ha inviato una propria delegazione a questo fine in Iraq: sarebbe un atto che contraddirebbe quella solidarietà, che nella gestione del problema degli ostaggi abbiamo invocato e sarebbe abbastanza curioso che un paese dei Dodici all'indomani della dichiarazione che abbiamo sotto gli occhi assumesse una decisione di questo tipo. Molti dicono che siamo europeisti a chiacchiere e molto individualisti nei comportamenti, riferendosi, per la verità, prevalentemente ad alcuni aspetti della gestione dell'economia italiana, piuttosto che a questioni di questo tipo: sicuramente la coerenza imporrebbe che contestualmente all'assunzione di una posizione di questo tipo si criticasse la decisione assunta dal Consiglio europeo attraverso una dichiarazione sulla crisi del Golfo. Non mi pare che questa proposta sia venuta da qualche parte.

Nulla vieta che ogni iniziativa di tipo umanitario che non coinvolga lo Stato italiano — perché se è vero che il Parlamento non è il Governo, è sicuramente lo Stato italiano — direttamente a questo fine sia perseguita, soprattutto se riuscirà ad ottenere dal dittatore iracheno comportamenti, per quanto riguarda gli ostaggi, non discriminatori. Se la liberazione potesse avvenire per le persone che hanno più di sessanta anni, per i bambini, per le donne e per i malati, secondo

un criterio, anziché secondo la logica di Saddam Hussein della mancia premiale a chi si comporta bene, non c'è alcun dubbio che ciò sarebbe giovevole. Iniziative umanitarie che abbiano scopi ispettivi e che vengano da organizzazioni che non impegnano direttamente lo Stato italiano, anche se esprimono una rappresentatività che va al di là dei singoli, possono essere certamente considerate.

Nei passaggi difficili è sempre arduo distinguere ciò che è giovevole veramente agli scopi che si intendono ottenere e ciò che può essere opportuno o facile, ma mi sembra che la linea di dare spazio ad iniziative umanitarie — anche attraverso personalità rappresentative, senza coinvolgere neanche presuntivamente lo Stato italiano in trattative unilaterali, smentendo la linea sin qui seguita — sia quella giusta. Naturalmente, rispetto alla concretezza delle ipotesi che vengono espresse e strutturate, ci riserviamo il più flessibile atteggiamento possibile, nell'ambito dei criteri generali che ho voluto indicare.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Franco Russo comunico ai colleghi che l'ufficio di presidenza della Commissione è convocato per domani alle 15,30 per assumere in quella sede le decisioni opportune.

FRANCO RUSSO. Non farò perdere molto tempo alla Commissione, ma non posso evitare di fare riferimento alle comunicazioni del sottosegretario per gli affari esteri, partendo — a dimostrazione che nessuno vuole appropriarsi dei grandi valori che dovrebbero presiedere alle relazioni internazionali — da un articolo di Giuliano Silvestri apparso su *Il Popolo*. Giustamente, Silvestri afferma che non bisognerebbe avere due pesi e due misure e che nell'epoca contemporanea in politica estera — un settore nel quale si è fatto tradizionalmente ricorso alla forza e al potere — altri dovrebbero essere i valori guida.

Nel Medio Oriente purtroppo assistiamo ad un'ingiustizia palese, ad una compromissione a mio avviso, uso agget-

tivi un po' forti, intollerabile, nel senso che quel che è avvenuto in Libano solo perché la Siria si è schierata in un certo modo nel conflitto con Saddam Hussein, è sbagliato, è incredibile! Qualsiasi soluzione vogliamo auspicare per il Libano, comunque la comunità internazionale non ha fatto nulla (tranne la Francia per i suoi tradizionali legami con quella nazione) per condannare gli assassini e le forze armate che continuano a spadroneggiare.

PRESIDENTE. Lei sa, onorevole Russo, che il presidente di questa Commissione ha immediatamente reagito, sottolineando proprio che non può esistere una politica dei due pesi e delle due misure.

FRANCO RUSSO. Lo so.

Così come il rifiuto delle autorità israeliane ad accettare perfino una commissione di indagine del segretario generale dell'ONU sull'assassinio dei palestinesi, testimonia come, al di là degli auspici, da qui ad affermare che l'ONU sia il foro della pace e della regolamentazione delle controversie internazionali ce ne corre moltissimo.

Per questi motivi, mi pare che l'esposizione del sottosegretario non sia condivisibile, anzi mi sembra che essa sia al di sotto di quel minimo che l'Italia, come presidente di turno della CEE, dovrebbe fare.

Vengo ora al punto sul quale siamo stati chiamati a discutere, quello della cosiddetta delegazione di parlamentari da inviare a Bagdad. Intanto, prendo atto con soddisfazione che si è svolto un ragionamento diverso all'interno della Commissione rispetto alla posizione assunta dall'ufficio di presidenza. Si può essere d'accordo o meno con i suggerimenti dell'onorevole Boniver e dell'onorevole Orsini, ma vi è la maturazione di un'esigenza da parte del Parlamento di rispondere alla richiesta avanzata dai 320 ostaggi trattenuti a Bagdad in merito ad un segnale da parte delle istituzioni che non ci si è dimenticati di loro, che l'uma-

nità nel Parlamento e nel Governo italiani continua ad esistere. Tutto ciò, però, si deve tradurre in atti concreti.

Il Governo continua a ritenere giusta la linea di una fermezza che non lascia spazio ad un intervento di mediazione e di tessitura di una soluzione diplomatica. Ritengo che la posizione del Governo sia sbagliata, ma sappiamo che esistono posizioni differenti all'interno del Parlamento ed il Governo su questo punto è sostenuto da un arco di forze che va oltre quello della propria maggioranza.

Tuttavia, sul problema di una iniziativa umanitaria con un obiettivo valore politico, si è riscontrata una certa attenzione. Vorrei dire che non mi convincono le proposte dell'onorevole Boniver, pur apprezzando lo sforzo di trovare una soluzione ottimale, perché a noi è stato comunque chiesto da parte degli ostaggi un atto delle istituzioni italiane! Non possiamo rifarci o attivare meccanismi del Consiglio d'Europa o del Parlamento europeo, perché il Parlamento italiano deve essere investito del problema. Il Parlamento non può nascondersi dietro l'iniziativa di altre istituzioni!

D'altra parte, se mai dovesse essere accolta la proposta di inviare una delegazione a Bagdad, non ritengo che essa debba andare a trattare il rilascio degli ostaggi italiani. Dobbiamo compiere un atto di solidarietà nei confronti degli ostaggi e contemporaneamente un atto politico che testimoni che l'Italia non è sorda a quei tentativi o anche al silenzio. Non ho problemi nel dire, come ho fatto altre volte, che col nemico o si dialoga o si spara! Comunque, le istituzioni devono saper tracciare fili sotterranei di pace (non si tratta di una diplomazia antagonista a quella degli Stati). Su questo mi pare siamo tutti d'accordo. Non dovremmo andare a trattare la liberazione degli ostaggi, ma ad esprimere un atto di solidarietà nei confronti dei nostri connazionali. Nello stesso tempo, credo che il governo iracheno non sarà così insensibile da non capire che una delegazione di parlamentari, soprattutto se decisa da una Commissione del Parlamento italiano, ha un suo peso.

Non dobbiamo sostenere la liberazione degli ostaggi, ma affermare con forza che questo problema va risolto a parte, anche se gli iracheni chiedono continuamente garanzie contro eventuali attacchi e perché si vada ad una soluzione di pace. I segnali in questo senso sono quelli provenienti dal presidente francese Mitterrand, dalla diplomazia di Arafat ed anche quelli, labili e rientrati sotto pressione degli americani, provenienti da Riad, che ha ventilato la possibilità di trovare una soluzione alle richieste irachene. Dobbiamo rafforzare questi segnali e separare il problema degli ostaggi dallo scontro diplomatico e — speriamo di no — armato; la detenzione degli ostaggi rappresenta un fatto umanamente inaccettabile, un elemento di sconvolgimento dello stesso diritto di guerra. Credo che la soluzione indicata dal collega Rubbi sia molto ragionevole, rispondente al richiamo fatto dagli ostaggi presenti a Bagdad e ad un impegno del Parlamento italiano, sottolineando la valenza umanitaria: ma soprattutto rispondente all'esigenza dei tempi, in merito ai quali vorrei svolgere le mie osservazioni conclusive. Non possiamo far finta che i tempi siano lunghi, dobbiamo decidere rapidamente in modo che sia organizzativamente possibile inviare una delegazione nel giro dei prossimi giorni.

Pertanto ritengo che si debba concludere questa riunione con un orientamento della Commissione; condivido le dichiarazioni del collega Rubbi, così come condivido le altre proposte che sono scaturite dal dibattito, cioè la necessità di interessarsi anche dell'aspetto materiale dei familiari degli ostaggi, di costituire il comitato tra i due rami del Parlamento, di invitare il Presidente Andreotti e il ministro De Michelis a ricevere il comitato dei familiari degli ostaggi e a mantenersi in contatto con esso. Il dolore e la stessa disperazione che trapelano dalle lettere degli ostaggi sono dovuti anche al silenzio con cui le autorità italiane hanno trattato i loro familiari. Si tratta di cittadini italiani in una situazione particolarmente difficile e quindi è compito anche delle autorità governative, non solo del

Parlamento — la Presidente Iotti ha ricevuto una delegazione del comitato dei familiari —, attivarsi.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Signor presidente, onorevoli colleghi, sapete che sin dall'inizio della crisi del Golfo — e non lo dico per inutili rivendicazioni, ma per distinguere le responsabilità — chiesi l'invio di una missione parlamentare in Iraq.

MARIO CAPANNA. Chiedesti l'*ultimatum* l'11 agosto 1990!

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Alla Camera, nella risoluzione del 23 agosto si chiedeva di impegnare il Governo a favore, nel quadro dei rapporti diplomatici ancora esistenti, l'invio in Iraq di una nostra missione parlamentare che in questo particolare e drammatico momento potesse lanciare un pressante richiamo di responsabilità.

Annoto che la riflessione ormai ha coinvolto tutti i gruppi politici e ciò riveste una certa importanza, perché la drammaticità di ciò che è avvenuto attorno alla nostra gente ha portato a forme di esasperazione che trovano ragione nella rottura del fronte. Indubbiamente il Governo italiano si è trovato in una difficoltà obiettiva nel mantenere un impegno derivante dal fatto di presiedere per questo semestre la Comunità europea; nello stesso tempo però tutti gli altri paesi procedevano ad iniziative per la liberazione degli ostaggi con incontri e trattative sottobanco, con le conseguenze che conosciamo. Il fronte si è rotto e dobbiamo ragionare anche alla luce di questa situazione e sul fatto che la nostra gente è rimasta abbandonata.

L'unità di crisi non ha alcun significato; purtroppo essa si è limitata a fornire le solite notizie quotidiane. Quante volte anche noi abbiamo telefonato sia all'unità di crisi, sia alle famiglie fino a quando abbiamo assistito alla reazione durissima dei cittadini italiani in Iraq che hanno assaltato l'ambasciata italiana. Questo è stato l'episodio più terribile in

termini morali ed umani; si tratta di persone al limite della sopportazione, alle quali noi dobbiamo offrire una risposta. I cittadini italiani si sono sentiti abbandonati anche per quanto riguarda l'aspetto economico; le notizie che lei ci ha fornito oggi ci confortano, ma noi abbiamo convocato il Comitato parlamentare per l'emigrazione, proprio per sollecitare un'iniziativa. Il gruppo del movimento sociale italiano destra-nazionale ha presentato una proposta di legge per la sospensione dei termini per le prescrizioni, i pagamenti di mutui, delle cambiali, per le scadenze contrattuali e via dicendo. Il vero problema comunque è rappresentato dal rilascio degli ostaggi. L'Iraq ha compiuto un atto di autentica barbarie che non può essere ignorato, per farne un elemento di pressione internazionale. Quante volte i discorsi svolti in questa sede ci hanno portato a considerare che doveva essere l'Europa ad intavolare un diverso rapporto con i paesi arabi, in modo da ottenere la loro completa adesione. Per raggiungere tale obiettivo, nella risoluzione del 23 agosto chiedevamo che il Governo italiano si facesse promotore di una conferenza internazionale sul Medio Oriente — molte volte annunciata ma mai promossa — che doveva essere proposta durante il semestre della presidenza italiana della CEE, per dare la possibilità di risolvere finalmente i problemi della patria ai palestinesi e dell'indipendenza del Libano.

Il Libano in effetti è stato venduto. Il sottosegretario Lenoci si rammarica perché vengono citate malamente le sue parole. Però, quando ha affermato che la resa del generale Aoun costituisce una rimozione di ostacoli, ha fatto una dichiarazione molto pesante, perché la resa del generale Aoun significa la vendita di Aoun, senza contare gli efferati delitti che sono stati commessi e che il sottosegretario Lenoci ha denunciato!

Anche se le questioni del Libano e della Palestina non possono essere considerate simultaneamente, però l'annuncio della convocazione di una conferenza internazionale di pace deve essere fatto

adesso, poiché solo così si opera un'opzione politica. Tale opzione era già presente nel discorso del Presidente Bush alle Nazioni Unite, che Israele ha tentato di bloccare con l'operazione massacro.

In quell'occasione il Presidente degli Stati Uniti parlò della globalità del rapporto Israele-Palestina; forse lo ha fatto per la prima volta, ma per Israele doveva essere anche l'ultima.

Finalmente, comunque, il problema degli ostaggi è stato posto in termini di provvedimenti per le famiglie, per far fronte alla situazione disperata di persone che erano solo in transito in Iraq e che vi sono rimaste bloccate. Chiedo al Governo che emani un decreto-legge e non che si discuta la proposta di legge da me presentata, poiché ormai la situazione presenta i caratteri dell'urgenza e dell'eccezionalità.

Durante la conferenza interparlamentare di Punta del Este che si è svolta dal 15 al 20 di ottobre 1990, mi sono permesso di proporre una missione interparlamentare, la quale sarebbe dovuta andare non a trattare, ma ad osservare per impedire gli arbitri e per stabilire una presenza vicino ai nostri connazionali non solo per conforto, ma per evitare ulteriori violazioni nei loro confronti e per suscitare una grande pressione da parte dell'opinione pubblica. Quale migliore e più forte pressione può esservi, se non quella dell'Interparlamentare? Io so che durante i lavori della Conferenza interparlamentare svoltasi in Punta del Este vi sono stati dei contatti con gli iracheni. Non tocca a me riferirne. Credo che siano venuti anche da parte dei rappresentanti del Governo italiano e se lo dico, vuol dire che certamente lo posso dire a ragione dovuta.

MARIO CAPANNA. Lo confermo.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. In quel momento è sorta una questione procedurale, che ho accettato, però non si può eludere la sostanza della questione. È positivo il fatto che questa sera siamo qui con un intendimento comune. Non

faccio alcuna polemica, mi interessa che si arrivi al risultato e a questo riguardo non mi interessa se a Punta del Este il mio ordine del giorno, sottoposto alla delegazione italiana, aveva incontrato eccezioni di carattere procedurale. Era stato infatti proposto di riprendere la questione nell'ambito della discussione sui diritti umani, ma nella sostanza era stato accolto, in presenza delle varie espressioni politiche (sicuramente vi erano i rappresentanti della DC, del PSI, del PCI, del movimento sociale italiano-destra nazionale e degli indipendenti di sinistra, ma non voglio sbagliarmi tralasciando qualcuno). La discussione di oggi è indubbiamente di notevole rilievo e va meditata almeno per una notte. Concordo quindi sull'opportunità che le conclusioni possano essere tratte domani, tenuto conto che la maggioranza e le altre forze politiche si sono espresse in un certo modo. La questione è di trovare una formula che sia la più ampia possibile. Per questo mi riferisco ad un organismo internazionale che abbia questa immagine di internazionalità e per questo mi sembra insufficiente far ricorso ad una rappresentanza della Conferenza interparlamentare. Non mi soffermo certamente su una formula o sull'altra: è importante compiere un atto che è anche di dignità nazionale, per essere vicini alla nostra gente. Gli ostaggi italiani, anche se noi siamo « incolpevoli », risentono naturalmente una discriminazione pesantissima, forse perché siamo stati i più ortodossi nel leggere le risoluzioni dell'ONU e i più fermi nel rispetto delle direttive sull'embargo e sugli ostaggi.

È stato giustamente affermato a proposito degli ostaggi che soltanto quelli italiani sono rimasti in questa condizione, per cui sono urgenti i provvedimenti economici e a tal proposito invito il Governo a usufruire del testo del progetto di legge che ho presentato e ad emanare immediatamente un decreto-legge, perché alcuni provvedimenti possono essere assunti soltanto per legge, come per quanto riguarda le garanzie del posto di lavoro.

Occorre, infine, assumere una decisione immediata sulla missione parlamentare. Nello stesso tempo l'accento alla complicazione generale politica ci deve portare a privilegiare ancora una volta l'opzione politica al posto di quella militare. L'Europa quindi deve avere un solo obiettivo, quello del dialogo euro-arabo, che occorre intensificare, in modo che effettivamente le popolazioni arabe sappiano subito che, dopo che si siano verificate alcune precondizioni assolute, cioè il ritiro dal Kuwait e la liberazione degli ostaggi, si procederà alla convocazione dell'auspicata conferenza. A volte si riscontrano atteggiamenti che sembrano perversi, ma vi sono realtà, quali quella del Libano e quella relativa all'attesa patria palestinese, che durano da decenni e che rappresentano focolai tali da provocare esplosioni improvvise.

Questo è lo spirito delle mie osservazioni, il cui scopo è soprattutto di dare un contributo positivo a quella che dovrebbe essere una sola comunità umana, che si deve basare sui diritti, ma anche agli equilibri di pace internazionale.

GIANNI LANZINGER. Voglio pronunciare un intervento molto stringato e asciutto, perché mi pare che ormai siamo nella fase della scelta di una linea operativa.

Come premessa voglio chiarire che un atteggiamento inopportuno che il Governo potrebbe assumere, sarebbe quello dettato dalla perentorietà. A tal proposito, affermazioni come quelle pronunciate dal sottosegretario Lenoci in relazione alla situazione del Libano, mi sembrano un elemento di ulteriore confusione, piuttosto che un'indicazione di soluzione. Ritengo infatti, come molti, che il problema non riguarda soltanto quello scacchiere isolato, ma si tratti di un problema di area e non è quindi possibile affermare che la resa di Aoun equivarrebbe alla rimozione di un ostacolo ai fini della riconciliazione nazionale. Affermare ciò mi sembra politicamente inopportuno. Credo che a tal proposito l'onorevole Formigoni, che è recentemente rientrato dal Libano, abbia

acquisito informazioni dirette: la popolazione libanese ha certamente un'opinione diversa e penso che noi non possiamo sovrapporre la nostra a quella della popolazione libanese, considerando che vige il principio quanto meno dell'autodeterminazione delle opinioni se non dei regimi politici.

Ciò mi dà l'occasione per affermare che un punto di vista troppo governativo e centrato sugli ostaggi in questa materia rischia di essere fuorviante. Voglio fare un riferimento, dal punto di vista soltanto dello scenario, all'opinione di alcuni autorevoli *leader* religiosi di cultura cattolica, come i patriarchi di Gerusalemme, Babilonia e Antiochia: rispetto alla vicenda di Saddam Hussein essi hanno un'opinione opposta a quella del Governo. Non è affatto vero che soltanto Saddam Hussein abbia un'opinione contrapposta a quella dell'intero schieramento internazionale. Vi sono infatti testimonianze interessanti non solo del mondo musulmano, ma anche di quello cristiano, relative ad una visione diametralmente opposta a quella del sottosegretario.

Per quanto riguarda l'argomento di questo giro di opinioni, che si avvia a diventare sempre più concertato e coordinato e tutto sommato, mi pare, concludente, la mia opinione è alquanto diversa. Qui non siamo di fronte ad una questione attinente al diritto internazionale, ai rapporti internazionali o alla politica estera.

A mio avviso, si tratta di una questione di politica interna che si riflette in modo specifico sul nostro atteggiamento di parlamentari rispetto alle condizioni di cittadini italiani che, a prescindere dal fatto di trovarsi o meno sul territorio nazionale, conservano tutti i diritti che il nostro ordinamento giuridico e la Costituzione garantiscono loro. Ritengo, pertanto, che non sia possibile mescolare i presupposti e le conseguenze di una certa situazione, per cui, nell'auspicare un'attenzione particolare a questo problema, vorrei sottolineare che ritengo corretto l'orientamento di chi propugna un atteggiamento di solidarietà operativa, evi-

tando che la questione specifica venga sommersa o « galleggi » nell'ambito più vasto della controversia internazionale. Si tratta di due impostazioni completamente diverse, dal momento che la prima non richiede come presupposto l'adozione di una serie di atteggiamenti a catena, perché in questo caso daremo ragione a chi utilizza in maniera ricattatoria la presenza di cittadini stranieri sul proprio territorio per ottenere vantaggi sul tavolo della trattativa internazionale.

In tale contesto, ritengo vada dedicata una particolare attenzione all'esame del testo delle risoluzioni adottate dall'ONU, dal momento che non ci si può limitare ad un discorso « a senso ».

Quando il Consiglio europeo afferma di essere determinato a non affidare a rappresentanti di Governo l'attività di negoziazione, ciò significa che l'esclusione è riferita soltanto agli uomini di Governo, per cui è da presumere che quanto non escluso debba considerarsi consentito. Mi pare, tra l'altro, che si tratti di una regola interpretativa molto elementare. Dobbiamo convincerci, infatti, che di fronte a noi non è stata posta una barriera, dal momento che sono da ritenersi consentite iniziative di carattere parlamentare finalizzate al sostegno dei diritti non dico umanitari, ma di carattere costituzionale, di cui dovrebbero godere i nostri connazionali, i cittadini della CEE e, in generale, quelli facenti parte del consorzio internazionale.

Desidero inoltre sottolineare che tutte le risoluzioni dell'ONU prevedono una netta scissione tra il livello delle politiche tra gli Stati e quello delle solidarietà tra gli uomini ed i popoli, tanto che la stessa organizzazione postula questo principio come condizione fondamentale della manovra concertata, la cui definizione potrebbe comportare l'impiego di armi. Tra l'altro, il fatto che l'opzione militare non sia tanto remota è stato confermato anche dal vicecomandante della NATO, ammiraglio Geraci, il quale ha dichiarato recentemente che l'opzione di un attacco aeronavale rimane sempre valida. Si tratta di dichiarazioni riportate dal quoti-

diano *La Nazione*, che vi invito a leggere con particolare attenzione.

Pertanto, ritengo che, alla luce di questa situazione, non sia opportuno entrare nel vischioso discorso dei rapporti tra gli Stati, ma ci si debba limitare ad un'affermazione molto semplice, cioè che noi abbiamo doveri di solidarietà, di presenza attiva, di conoscenza e di intervento perché desideriamo, in primo luogo, che i diritti costituzionali di cui godono i cittadini italiani, siano riconosciuti anche quando questi ultimi si trovino al di fuori del territorio nazionale. Ripeto che l'ONU, nell'ambito delle varie risoluzioni adottate, ha sempre riconosciuto che si pone un problema di sostegno dei diritti fondamentali, primo tra tutti il diritto all'esistenza, dei popoli coinvolti nella vicenda del Golfo (ovviamente, il riferimento si estende anche per il popolo iracheno).

Ritengo che le dichiarazioni svolte in questa sede dai colleghi Rubbi, Boniver, Capanna, Franco Russo, Orsini, Tremaglia e Staiti siano da condividere e che non risultino in contrasto tra di loro. La prospettiva di presentarci come comitato interparlamentare, del quale, in definitiva, faremmo parte solo noi, rappresenterebbe una soluzione molto strana, dal momento che un organismo interparlamentare dovrebbe costituire l'espressione di una pluralità di organismi rappresentativi. Pertanto, riterrei maggiormente opportuno presentarci nella veste di rappresentanti di un popolo, così come è naturale che sia per dei parlamentari. Ricordo di aver partecipato, nel dicembre dell'anno scorso, ad un'iniziativa di presenza in occasione delle elezioni politiche in Cile. In quella circostanza fu costituita una delegazione composta da senatori e deputati che non rappresentavano il Parlamento (dal momento che volevamo evitare problemi di riconoscimento internazionale), ma che, tuttavia, ha conseguito un ottimo risultato perché siamo stati considerati come osservatori internazionali. Si è trattato di un'iniziativa che, a mio avviso, potrebbe essere riproposta senza compromettere la diplomazia e la nostra co-

scienza che, a mio parere, non può venir meno solo perché ci troviamo di fronte ad un problema difficile. Proprio perché si tratta di un problema difficile, infatti, è doveroso da parte nostra affrontarlo adeguatamente al fine di propiziare adeguate soluzioni.

GIORGIO NAPOLITANO. Non desidero aggiungere ulteriori valutazioni sul problema fondamentale oggi in discussione, dal momento che a tale riguardo sono state espresse numerose considerazioni che hanno portato a chiarimenti importanti, facendo registrare convergenze significative. Ritengo, infatti, che sia emerso un accordo generale sull'opportunità che le missioni a Bagdad non debbano rivestire carattere negoziale né carattere politico nell'ambito del rapporto con autorità irachene. Tali missioni, invece, dovranno consistere in iniziative di solidarietà umana nei confronti degli ostaggi, trattandosi di un problema particolarmente delicato, così come si evidenzia nel rapporto con le famiglie dei civili italiani trattenuti in Iraq.

Ritengo che una manifestazione di sensibilità e di attenzione del nostro Parlamento possa risultare utile ed importante. In tale contesto credo che le diverse proposte emerse nel corso del dibattito possano essere valutate con serenità in sede di ufficio di presidenza, sì da individuare quali di esse risultino più praticabili e convenienti ...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Napolitano, si tratta di individuare anche le proposte che possano essere attuate con maggiore tempestività.

GIORGIO NAPOLITANO. Certo, signor presidente; quando parlavo di ipotesi praticabili intendevo riferirmi anche all'aspetto temporale.

Questa mattina ho avuto un colloquio telefonico con il presidente del nostro gruppo presso il Parlamento europeo (che, ricordo, comprende non solo il nostro partito, ma anche i rappresentanti di gruppi affini a livello europeo), ed ho

avuto la conferma dell'attenzione verso le iniziative che potranno essere assunte.

Ritengo che il campo delle iniziative possibili ed opportune sia stato delimitato abbastanza chiaramente, per cui possiamo cominciare a parlare con un linguaggio veritiero sia agli ostaggi sia ai familiari, sgombrando il campo da illusioni e facendo comprendere che una soluzione del problema è possibile e che, in questa direzione, andrà sviluppata ogni pressione in nome dei principi incontestabili — lo sottolineava il collega Franco Russo — riconducibili al diritto internazionale.

Non esiste, tuttavia, una possibilità di scambio politico, volta cioè ad ottenere la liberazione degli ostaggi di un solo paese (nella fattispecie il nostro), in cambio di non si sa bene quale credito politico da riconoscere alle autorità irachene. Noi seguiamo con attenzione qualsiasi possibilità di soluzione politica e pacifica della crisi e, quindi, qualsiasi gesto e segno di disponibilità da parte irachena ad ottemperare alle risoluzioni dell'ONU ed a collocarsi in una logica di ritiro delle forze dal Kuwait, nella prospettiva di soluzioni negoziali al contenzioso, in particolare per quanto riguarda il conflitto tra l'Iraq ed i paesi arabi, come mi sembra sia stato sottolineato da Gorbaciov. Nella misura in cui alla radice della sciagurata decisione irachena di invadere ed annetterci il Kuwait vi è un contenzioso interarabo, è bene che tale contenzioso vada risolto in sede interaraba; si tratta di un'opinione che provammo ad esprimere sin dalla prima riunione dell'11 agosto scorso ma che adesso è da augurarsi possa divenire oggetto di iniziative importanti e di predisposizioni positive da parte irachena.

Credo insomma che, comunque si vada in Iraq per questa presa di contatto con gli ostaggi, si debba rappresentare correttamente la posizione del Parlamento italiano; naturalmente si sono registrate posizioni diverse, anche divergenti, nel nostro Parlamento, però un punto comune è rappresentato dalla volontà di esplorare ogni possibilità di soluzione po-

litica e pacifica della crisi. Certo, vi è l'opposizione che può credere di più o di meno all'impegno del Governo in questo senso, ma sto parlando di una volontà del Parlamento italiano — alla cui genuinità bisogna prestare omaggio — di esplorare tutte le possibilità di soluzione politica pacifica nella piena riaffermazione dei principi del diritto internazionale e degli indirizzi sanciti dalle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Ritengo importante rappresentare questo orientamento agli ostaggi, ai nostri connazionali lì trattenuti, affinché sappiano che esiste la volontà di operare in questo senso anche tenendo conto della loro condizione, che non è tanto — mi sembra — di disagio materiale, quanto piuttosto di acutissimo disagio psicologico e di drammatico allarme per la loro sorte in caso di conflitto.

Noi chiediamo che la questione dei nostri ostaggi e di tutti gli ostaggi stranieri sia risolta senza attendere la soluzione globale della crisi e che tutti coloro che desiderano rientrare nei rispettivi paesi siano restituiti alle famiglie immediatamente.

Anche per ciò che riguarda la soluzione globale della crisi del Golfo, credo che dobbiamo dare il senso di un impegno di tutte le forze parlamentari italiane e di quelle europee in direzione della ricerca di una soluzione politica. A tale riguardo (spero comunque che avremo un'altra occasione di discussione con il Governo, già sollecitata dal collega Rubbi) vorrei che noi impegnassimo il Governo, anche nella sua funzione — non dimentichiamolo — di presidente di turno della CEE, a lavorare su alcune righe di questa dichiarazione che è stata approvata nel corso del vertice tenutosi nei giorni di sabato e domenica scorsi, in cui si dice che il Consiglio riafferma ancora una volta il suo appoggio al principio della convocazione al momento opportuno di una conferenza internazionale di pace per il Medio Oriente.

Come si lavora su queste tre righe? Non voglio forzare il testo: è un appoggio

di principio, non è ancora un'iniziativa concreta, e conosciamo tutte le difficoltà e le resistenze esistenti. Tuttavia, la riaffermazione di questo appoggio di principio ha un significato; tra l'altro, altri passi della dichiarazione — che non starò a leggere —, molto severi nei confronti del comportamento di Israele, danno ulteriore significato a questa riaffermazione dell'appoggio di principio alla convocazione della conferenza.

Credo molto modestamente (ma di ciò, ripeto, potremo discutere ancora) che qui sia una delle chiavi di questa ricerca paziente e difficile di uno sbocco pacifico per la crisi, purché si vada avanti su questa strada e si faccia seguire a tale affermazione una qualche iniziativa come Comunità europea.

Sono inoltre persuaso che, al di là del regolamento del contenzioso interarabo in sede interaraba, l'altra chiave sia rappresentata da garanzie di restrizione e controllo sul potenziale militare iracheno e dall'avvio di procedure più generali di misure di fiducia, di sicurezza e di disarmo in tutta la regione. Ritengo che questo sia un punto su cui il Governo italiano, anche in quanto presidente di turno della CEE, debba informarci su come si sta lavorando o contribuendo ad un tessuto di iniziative non soltanto di parte europea.

Termino il mio intervento auspicando che il Governo italiano raccolga delle voci non ufficiali ma importanti che si levano negli Stati Uniti. Credo che l'amministrazione americana stia ancora ponderando tanti elementi; Cyrus Vance, ex segretario di Stato americano, ha effettuato un intervento impegnativo su un articolo pubblicato con un titolo significativo: « Anche un anno di embargo costerebbe meno di una settimana di guerra ». Si tratta di un argomento abbastanza consistente, e non solo in termini economici. Mi sembra, pertanto, che dovremmo prepararci ad una discussione in cui il Governo ci informi anche sullo stato del dibattito in seno all'amministrazione americana e sullo stato dei rapporti e

delle discussioni tra Europa comunitaria e Stati Uniti in ordine a tale scottante questione.

ETTORE MASINA. Signor presidente, svolgerò un intervento brevissimo in considerazione della ristrettezza del tempo a nostra disposizione a causa dei lavori dell'Assemblea. Non vorrei che il gruppo della sinistra indipendente fosse l'unico a non partecipare a questo dibattito, ma soprattutto non vorrei mancare al piacere di manifestare tutto il mio apprezzamento nei confronti dei colleghi intervenuti nella discussione.

Giovedì scorso mi sono trovato ad accompagnare le famiglie degli ostaggi dalla Presidente Iotti e posso dire davvero di essermi incontrato con una porzione assai dolente di umanità, che mi ha riportato indietro ai tempi in cui mio padre era in carcere, ai tempi della guerra civile in Italia. Ho potuto constatare nella maniera più significativa la delusione profonda che essi hanno provato quando la Presidente della Camera li ha informati che la nostra Commissione, in sede di ufficio di presidenza, si era pronunciata contro l'invio di una delegazione. È stato un momento di grandissima tensione e di grandissimo dolore per queste persone.

L'esperienza di giovedì scorso oggi mi viene riscattata dall'aver visto i colleghi tutti molto attenti a questo problema, in ordine al quale mi sia consentito di affermare che il Governo, anche se questa sera ci ha dato notizia di un decreto, finora ha mancato molto gravemente. Quando penso, signor presidente, che le famiglie degli ostaggi non sono ancora riuscite ad avere un contatto istituzionale, perché sono state ricevute alla Farnesina dal direttore generale dell'emigrazione, quasi che nessun sottosegretario, a prescindere dal ministro, avesse tempo per incontrarsi con loro, viene voglia di gridare allo scandalo.

Devo dire che la considerazione che la dialettica tra Parlamento e Governo onora la democrazia, mi spinge a sottoli-

neare la necessità che una delegazione — composta come la Commissione riterrà opportuno — venga inviata.

Voglio dire che non mi convincono le proposte dell'onorevole Boniver, pur così interessanti, in quanto pongono alcuni problemi. Perché dico questo? Perché una delegazione plurinazionale che si recasse in Iraq, si scinderebbe all'arrivo a Bagdad nelle sue componenti (ed allora non si comprende perché dovrebbe essere plurinazionale), o rimarrebbe unita e, per contattare le numerose comunità di ostaggi e verificare le condizioni di ciascuno di questi gruppi (che non sono tutti localizzati a Bagdad), dovrebbe fermarsi un tempo assai lungo. Aggiungo che sarebbe assai negativo l'impatto psicologico che avrebbe nei confronti della nostra comunità — e lo diranno le famiglie, se verrà accettata la proposta dell'onorevole Rubbi di una loro audizione — l'invio di una delegazione del Parlamento europeo e non del Parlamento italiano. La nostra comunità si sentirebbe comunque abbandonata, anche se si recasse a Bagdad una delegazione del Parlamento europeo.

CLAUDIO LENOCI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Credo sia emerso un certo orientamento che marcia in una direzione (alla quale in sede di ufficio di presidenza della Commissione verrà dato contenuto concreto), che, così com'è stata posta nei termini corretti emersi nel corso di questo dibattito, il Governo non ha mai ritenuto di dover precludere. Onorevole Lanzinger, non abbiamo mai detto una cosa del genere. Abbiamo fatto riferimento alla risoluzione emersa dalla riunione dei Dodici che parlava del divieto per rappresentanti di Governo a recarsi in territorio iracheno per trattare o negoziare la questione degli ostaggi. Naturalmente, così come era posto il problema, noi estendevamo questa interpretazione ad una delegazione parlamentare che operasse o volesse operare in quella direzione, cioè quella del negoziato. Nel momento in cui, come è stato fatto in que-

sta sede, si è giunti ad un chiarimento, essendo il Parlamento sovrano, nessuno può pensare che vi siano preclusioni o, per riprendere un'osservazione del presidente, che il Governo si adopererebbe per impedire una soluzione del genere.

Cerchiamo di capire che nella fase assai delicata che attraversiamo, non giova a nessuno che le forze politiche si dividano su questo problema o cerchino anche di scavalcarsi. Credo che il senso della costituzione di una delegazione rappresentativa di parlamentari della Camera e del Senato debba andare in questa direzione.

Ho apprezzato molto quanto, in un dibattito al Senato, ha detto il senatore Boato il quale rimarcava l'utilità di un comitato di parlamentari che trattasse con le famiglie degli ostaggi e che quindi si ponesse come elemento di raccordo umanitario tra le famiglie stesse e il Governo per esaminare tutte le iniziative da assumere. Nei confronti di tali iniziative devo chiarire che è vero che abbiamo predisposto alcuni strumenti legislativi — e in merito potranno essere utili le proposte formulate dall'onorevole Tremaglia — ma è anche vero, lo ricordava l'onorevole Napolitano, che gli ostaggi non sono stati mai abbandonati.

Le nostre ambasciate, prima quella in Kuwait — fino a quando ha avuto la possibilità di funzionare — poi quella in Iraq, sostengono quotidianamente, anche da un punto di vista economico, gli ostaggi, il cui disagio non è, come diceva l'onorevole Napolitano, di natura materiale, perché ad essi non manca nulla. Il problema e il dramma allo stesso tempo è tutto di carattere psicologico, perché, evidentemente, il logorio di questi oltre tre mesi non può non aver lasciato segni.

Lo scopo della costituzione di un comitato rappresentativo delle Commissioni esteri dei due rami del Parlamento deve essere proprio quello di sostenere l'azione del Governo per tutte le iniziative possibili che si dovessero ritenere utili, anche al di là dei disegni di legge o dei decreti che stiamo per approvare, fermo re-

stando, ripeto, che a mio avviso non siamo in ritardo sulla strada della solidarietà nei confronti degli ostaggi e delle loro famiglie.

Comprendo l'esigenza di incontri istituzionali anche con rappresentanti di Governo. Non credo che il Presidente del Consiglio e il ministro degli esteri si siano rifiutati di ricevere i famigliari degli ostaggi per ragioni di tempo. C'è anche una ragione di comprensibile imbarazzo nell'incontrare una delegazione di familiari di ostaggi che chiedono (parliamoci con molta chiarezza), non di alleviare le condizioni materiali e umane, o provvedimenti intesi a facilitare, dal punto di vista economico, la loro permanenza in Iraq, ma una cosa molto semplice, ed anche logica dal loro punto di vista, cioè la pura e semplice liberazione degli ostaggi. Da questo punto di vista, credo che dal dibattito odierno — pur essendo state avanzate diverse proposte volte a dare il segno di una solidarietà concreta nei confronti degli ostaggi italiani — sia emerso con altrettanta fermezza che questa Commissione ribadisce la validità di una linea che non è solo del Governo italiano, ma che è emersa anche dalla riunione dei Dodici.

MIRKO PIERANTONIO TREMAGLIA. Il Governo italiano, come fanno altri Governi, potrebbe organizzare trasmissioni radiofoniche e televisive con i nostri concittadini in Iraq.

CLAUDIO LENOCI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Si può cercare di studiare tutte le iniziative opportune, ecco perché qualche settimana fa si è costituito un comitato che però non ha operato, nel senso che non vi sono state iniziative positive in questa direzione.

Quindi, credo che non dobbiamo assolutamente travisare le comunicazioni del Governo su questo problema, così come non ritengo opportuno travisare altre dichiarazioni per quanto riguarda altri aspetti di politica internazionale.

Nessuno ha espresso plauso nei confronti della resa di Aoun. Che poi que-

st'ultimo fosse un ostacolo obiettivo, riconosciuto internazionalmente come tale, sulla via della riconciliazione nazionale e del perseguimento degli accordi di Ta'if, non l'ho inventato io. Il problema del Libano è di una tale complessità e gravità che nessuno può pensare che la resa di Aoun lo abbia in qualche modo risolto. Abbiamo tante questioni sul tappeto e il summit dei Dodici ha assunto alcune decisioni nella giusta direzione. C'è un esplicito riferimento al ritiro delle truppe straniere e sul problema del Libano la posizione del Dodici è abbastanza chiara e determinata anche nel condannare i delitti che sono stati commessi. L'onorevole Staiti però ha fatto finta di non ascoltare, considerando ripetitive le comunicazioni del Governo, anche se io non mi sogno nemmeno di considerare ripetitivi gli interventi che molte volte ascolto da parte dei parlamentari. Non è con la polemica o l'aggressione che si può avviare un chiarimento politico a questi livelli, talmente elevati da richiedere il concorso di tutte le forze politiche, anche attraverso le loro critiche purché serene e costruttive.

Rispondendo all'onorevole Napolitano, che ha dato atto al Consiglio dei Dodici di aver assunto l'idea di una conferenza internazionale di pace, vorrei dire che si tratta di un'idea sulla quale si dovrà spingere a fondo e dalla quale potrà emergere un nuovo ruolo dell'Europa che io stesso ho dichiarato nella mia introduzione essere ancora insufficiente alla luce di quello che si può e si deve fare. Non è un caso che nella risoluzione conclusiva della riunione dei Dodici si sia usata l'espressione « al momento opportuno »; non è una frase gettata a caso, ma da essa emergono tutte le difficoltà di una situazione estremamente complessa in cui l'Iraq sta giocando in tutti i modi la sua partita, cercando di dividere il fronte della solidarietà internazionale, concedendo la liberazione degli ostaggi ad alcuni paesi e ad altri no. Ovviamente, una conferenza incentrata sul problema arabo-

israeliano in questo momento servirebbe al dittatore iracheno per avere un sospiro di sollievo. Non credo che quella frase sia casuale, su di essa bisogna meditare e riflettere, nella convinzione — che sta emergendo da più parti in seno alla comunità internazionale — che il problema arabo-israeliano debba essere affrontato con maggiore forza e determinazione.

PRESIDENTE. Prima del termine delle seduta, desidero dichiararmi molto soddisfatto per il dibattito odierno che ha svelato serietà, riflessione, commozione ed opinioni convergenti che hanno dato un senso conclusivo al nostro incontro.

Sono anche d'accordo sulla necessità di arrivare ad un dibattito in Assemblea che tenga conto di tutti i temi che sono all'ordine del giorno. Non condivido assolutamente le posizioni espresse sul generale Aoun, per la semplice ragione che sarebbe facile ignorare che il Libano è guidato da un governo fantoccio, e questa mia affermazione deriva da una visione non cattolica, ma storica dei fatti. Va riconosciuto che il generale Aoun ha compiuto uno degli ultimi tentativi per l'indipendenza, pur sapendo che ormai era tutto perduto. Forse è stato un sacrificio inutile, che ha comportato molti morti, ma che rappresenta un atto che poi la storia chiamerà eroico, poiché si è agito per l'indipendenza del paese in un momento tragico.

Sono tutte questioni che devono essere ripensate e riproposte in sede di Assemblea, dove il problema palestinese, quello del Libano e quello del Golfo troveranno le opportune connessioni. Reputo giusta la proposta dell'onorevole Napolitano di svolgere in quella sede un grande dibattito, perché non si può vivere alla giornata ed è fondamentale riconoscere che sussistono legami profondi fra tutte queste situazioni.

Comunico ai colleghi che per domani, alle ore 15,30, è convocato l'ufficio di presidenza. Sempre nella giornata di domani dovrò informare, insieme ai colleghi

Rubbi e Boniver, l'onorevole Presidente sullo stato delle cose, anche per ascoltare il suo parere. Credo anch'io che, se non cercheremo di formare una delegazione che raccolga i rappresentanti di tutta Europa in questo momento, rischieremo di agire quando tutto sarà consumato, e non è scontato che l'esito della vicenda sia positivo, anche se questa è la nostra speranza.

Domani affronteremo tali questioni e prego i colleghi di essere presenti. Rivolgendomi ai capigruppo, comunico che do-

mani vorrei nominare il presidente del Comitato dei diritti umani.

La seduta termina alle 17,55.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI
ED ORGANI COLLEGIALI*

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia delle Commissioni
ed Organi Collegiali il 7 novembre 1990.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO